

# CEEP

## QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

GENNAIO - MARZO 2011

VIII

ANNO



NUMERO

# EDUCARE ALLA VITA BUONA



Centro Ecumenico Europeo  
per la Pace



## INDICE

<b>Paola Vacchina</b> <i>Editoriale</i>	pag	3
<b>Gianni Ambrosio</b> <i>Perché la scelta educativa della Cei?</i>	pag	6
<b>Luigi Alici</b> <i>La vita buona tra desiderio e promessa</i>	pag	10
<b>Francesco Totaro</b> <i>Paradosso della morale e compito educativo</i>	pag	15
<b>Elena Besozzi</b> <i>Condizioni sociali e culturali dell'educabilità, del dialogo, della convivenza</i>	pag	20
<b>Davide Guarneri</b> <i>Famiglia e scuola: un ruolo educativo non facile</i>	pag	24
<b>Gianni Bottalico</b> <i>Educare alla politica</i>	pag	29
<b>Fabio Pizzul</b> <i>Strapotere dei media e le nuove piazze di incontro sulla rete</i>	pag	34
<b>Erica Mastrociani</b> <i>Educare gli adulti oggi in una associazione cristiana</i>	pag	39
<b>Giuseppe Davicino</b> <i>Il lavoro e la dignità della persona nel progetto educativo</i>	pag	44
<b>Vladimir Zelinskij</b> <i>Olivier Clément, interlocutore della luce</i>	pag	49

## Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce dall'esigenza di offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali. Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

### **Direttore**

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

### **Redazione**

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

### **Segreteria di Redazione**

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2011

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

### **Grafica**

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

### **Stampa**

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

### **GdI Comunicazione**

# EDITORIALE

PAOLA VACCHINA

Paola  
Vacchina

*vicepresidente  
nazionale Acli*

**L**e trasformazioni che abbiamo vissuto a livello politico, economico e sociale negli ultimi decenni hanno proporzioni e caratteristiche epocali, di cui non ci rendiamo ancora completamente conto. Dopo secoli in cui i quadri di riferimento culturali e le regole sociali erano chiari e stabili, a fronte di una grande apertura di possibilità ed opportunità, il disorientamento e l'incertezza sono cresciuti fino a far perdere alcuni punti di riferimento fondamentali per la vita delle persone.

Fino a 60-70 anni orsono una persona che nasceva ad esempio donna aveva gran parte del suo futuro e della sua funzione sociale definiti; un ragazzo appartenente ad una determinata classe sociale, ad esempio quella contadina o operaia o borghese, aveva pochissime possibilità di modificare la propria condizione e destino rispetto a quelli dei genitori e dei nonni. Essi avevano in compenso alcune certezze, alcuni punti di riferimento abbastanza sicuri: valori e convenzioni sociali, regole di comportamento, autorità riconosciute in diversi campi... Oggi invece, almeno in apparenza, infinite possibilità di decidere chi si vuole essere e che cosa si vuole fare sembrano offrirsi – e realmente in parte si offrono – alla nostra volontà e desiderio.

Ma come viviamo, come affrontiamo questo stato di cose? Di fronte all'eccesso di possibilità e all'insicurezza, si fanno avanti atteggiamenti contrapposti e forti ambivalenze. Da una parte riemergono vecchie e nuove "certezze inossidabili" (da quelle tecniche ai fondamentalismi religiosi), dall'altra il disorientamento viene assunto come condizione ineliminabile da chi non riesce ad attraversare la complessità se non con il "dogma dell'incertezza". Maturano così nelle nostre comunità passioni tristi, il futuro non è più visto come una promessa, si alzano i livelli di diffidenza e paura reciproca e si moltiplicano gli egoismi e i meccanismi semplificatori: tortoragione, amico-nemico, capo-sottoposti, attacco-difesa...

E in questo clima culturale, fra tanta incertezza e infiniti automatismi che ci fanno perdere il senso di una comune umanità, diventa difficile ascoltarsi ed ascoltare, mettersi in ricerca, scegliere.

Quasi ci si convince che sia impossibile distinguere il bene dal male, il vero dal falso, una vita autentica e felice da una svuotata di senso.

Dentro questa fatica, questo travaglio culturale e vorremmo dire antropologico, si fanno però anche strada possibilità nuove. Basta fermarsi ad osservare. Ad esempio, nell'atrio di una grande stazione, una scolaresca in gita. Due maestre una in cima alla fila e una in fondo, quest'ultima tiene per mano una ragazzina disabile. Ci vuole sapienza e coraggio anche solo per organizzarsi in questo modo e non rinunciare a portare in gita una classe di bambini. Sappiamo che molte scuole non lo fanno quasi più, "per non andare incontro a responsabilità troppo grandi". Un altro esempio, ordinario, semplice.

Nella stessa stazione (che fortuna qualche volta doversi fermare ad aspettare...), un bimbo di 2-3 anni corre fra la gente; temo che la madre possa essere inquieta: "i bambini non devono dare confidenza". Invece è una giovane donna sorridente che osserva da poco distante il suo bimbo giocare felice! Meno male che le mamme educano ancora ad avere fiducia nella vita e nelle persone... E quanti padri e madri mi capita di incontrare impegnati a confrontarsi sulla genitorialità e a cercare aiuto sui loro problemi concreti, magari impegnati in una relazione educativa difficile con un figlio adolescente... Sanno di aver bisogno di apprendere loro stessi per poter educare i loro figli! Queste aperture si notano sugli stili di vita, sull'utilizzo dei nuovi media, sulle diverse culture con cui oggi conviviamo e su tante altre questioni importanti... Insomma, ci sono, si riaprono attorno a noi e in noi delle disponibilità, delle passioni educative! Anche per l'educazione di noi adulti.

La possibilità nuova che si apre e che le persone cercano è, se guardiamo bene, quella di vivere come uomini e donne autentici e interi. Ricomporre cuore e mente, desideri e pensiero, valori e prassi. Riconciliare la nostra parola con la nostra volontà e con le nostre azioni, per poter cercare quanto vi è di buono nella vita e sceglierlo per noi. Imparare a vivere pienamente le relazioni di cui siamo costituiti. E in particolare le relazioni educative intergenerazionali, quelle in cui più sperimentiamo la responsabilità e la bellezza della consegna: di ciò che abbiamo compreso e vissuto; delle nostre scelte, errori e virtù sudate, insieme ai nostri ideali e valori; di ciò che abbiamo a nostra volta ricevuto in dono.

Ma andiamo ancora oltre, c'è un desiderio di alcune persone (forse sbagliamo se crediamo che siano poche!) di cercare ciò che differenzia la Verità, l'Assoluto, cui ogni uomo anela, dalle facili certezze che ne sono solo un (pericoloso) surrogato. C'è volontà di credere nella possibilità di distinguere il bene dal male e nella responsabilità di scegliere ciò che è buono o sufficientemente buono e vero. Ci sono spazi per tornare ad essere persone almeno parzialmente libere dai condizionamenti totalizzanti, dal mercato padrone delle nostre scelte, dalla tirannia degli interessi personali e collettivi, dalle passioni tristi, e dunque donne e uomini che capiscono, desiderano, agiscono con sufficiente libertà e con altrettanta umiltà e senso del proprio limite. Scoprendo che il cammino non è possibile se non nella relazione e nell'interazione con gli altri, con la storia che ci ha preceduto, e con l'Altro. Per qualcuno è un'insopprimibile sete di trascendente, di assoluto, per noi cristiani ha un nome, è il Dio di Gesù, presente in noi e tra noi con il suo Spirito.

E questo è lo spazio dell'educazione, di una formazione cioè che guarda alla persona intera e la ri-guarda per tutta la vita: mente emozioni sentimenti corpo e spirito... Qui si apre lo spazio dell'educazione come consegna tra generazioni, dell'educazione come dimensione sociale e esperienza condivisa. Se le persone non ritrovano se stesse, non rimettono insieme le parti di sé e non riscoprono l'altro come parte di sé, nemmeno potranno tornare a partecipare alla vita comune, non potranno recuperare dimensioni di solidarietà e di fraternità, come base sicura del loro impegno sociale e politico.

Gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 "*Educare alla vita buona del Vangelo*" sono una buona notizia e una grande occasione per le comunità cristiane, le associazioni, i circoli... I "*Quaderni per il dialogo e la pace*" e le Acli vogliono dedicare attenzione e cura all'avvio di questo percorso pastorale ed educativo lungimirante e promettente.

Gianni  
Ambrosio

vescovo di  
Piacenza-  
Bobbio,  
presidente della  
Commissione  
Episcopale per  
l'Educazione  
cattolica,  
la Scuola e  
l'Università

1) P. MASTROCO-  
LA, in *La Stampa*,  
17 gennaio 2010.

2) V. DALOSIO,  
*Dispersione scola-  
stica*, in *Avvenire*, 8  
settembre 2010.

3) E. PASQUINI, in  
*La Repubblica*, 26  
novembre 2006.

» *Educare  
alla vita buona  
del Vangelo*

## PERCHÉ LA SCELTA EDUCATIVA DELLA CEI?

GIANNI AMBROSIO

“La maggior parte dei quindicenni di oggi che arrivano al liceo non sanno né leggere, né scrivere, né parlare. Hanno perduto il dono della parola: balbettano per qualche minuto e restano in un silenzio imbarazzante”: è una insegnante di liceo che ama i suoi ragazzi, Paola Mastrocola, a scrivere queste impietose parole<sup>1</sup>. A questo argomento l'insegnante – che è pure un'affermata scrittrice – ha dedicato in modo più approfondito un saggio, appena arrivato in libreria, dal titolo molto significativo: *“Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare”* (Guanda, febbraio 2011). Anche i dati del Ministero dell'Istruzione sono allarmanti: “su 616.000 iscritti al primo anno di superiori nel 2005-2006, ne sono arrivati al traguardo 190.000 in meno, per intendersi: uno studente su tre non ha conseguito il diploma nell'ultimo quinquennio”<sup>2</sup>.

Il richiamo di questi rapidi giudizi riguardanti la scuola italiana è significativo della questione educativa nel nostro attuale contesto, poiché la scuola è un supporto fondamentale dell'opera educativa. “Perdere il dono della parola” non riguarda solo la scuola, i docenti, l'ortografia, l'insegnamento. Riguarda la vita: come è possibile vivere – vivere bene, vivere come persone libere e responsabili – senza la parola? Un docente di italianistica all'Università di Bologna, qualche anno fa, descriveva così la situazione: “Mi trovo di fronte a giovani che non hanno minimamente idea di quello di cui parlo, se cito il *Cantico dei Cantici* vedo il loro sguardo perso nel vuoto (...). Manca a questi ragazzi l'enciclopedia di base”<sup>3</sup>.

Credo che sia utile tener presente questo sfondo per comprendere la decisione della Chiesa italiana di dedicare un intero decennio alla questione educativa. Il documento *“Educare alla vita buona del Vangelo”* è un serio invito alla pastorale perché rinnovi il suo impegno educativo e renda più viva e feconda l'iniziazione alla fede cristiana: l'invito va alle famiglie cristiane, alle comunità ecclesiali, alle associazioni e ai movimenti, ai docenti.

È necessario però individuare i punti nodali che rendono molto problematico tale impegno e evidenziare le motivazioni e le risorse



che offrono un fondamento solido all'opera educativa nel nostro contesto.

Vale allora la pena di far emergere ciò che ispira e qualifica in questo particolare momento storico il documento pastorale della Cei. In particolare merita di essere precisato il senso della scelta educativa che la Chiesa italiana vuole attuare nel prossimo decennio: una scelta che sfida la cultura oggi dominante, la quale appare poco interessata, praticamente e spesso anche teoricamente, all'educazione.

Per la Chiesa la questione educativa è oggi cruciale. Consapevole della valenza educativa dell'intera vita ecclesiale, la Chiesa considera l'impegno educativo come elemento essenziale della sua missione. Anche questo importante aspetto merita di essere precisato: il nostro documento, precisando il senso della necessaria scelta educativa, individua il profilo di un particolare impegno pastorale capace di svolgere la missione di evangelizzazione e di educazione nell'attuale contesto.

Si educa alla vita di fede avendo a cuore l'uomo: questa cura dell'uomo diventa formazione completa e integrale nell'incontro con Cristo che conduce l'uomo alla sua piena verità. Per cui non si tratta di sollecitare un maggior impegno educativo da parte della comunità cristiana: questo aspetto esortativo è ovvio, ma sarebbe decisamente limitativo. Oggi appare decisivo porre la scelta educativa al centro dell'impegno pastorale: le ragioni della scelta educativa motivano l'ispirazione, i contenuti e il metodo del documento pastorale.

### **La situazione di emergenza**

Tra le ragioni della scelta educativa spicca l'attuale emergenza educativa, e soprattutto le radici di questa emergenza, su cui giustamente insiste con molta chiarezza Benedetto XVI. È emergenza grave e triste "perdere il dono della parola", come si diceva più sopra. Ma non è solo per svogliatezza degli studenti o per disimpegno dei docenti. Se alla lunga si dimentica che la parola è un dono, si arriva presto a perdere la parola, cioè a non capire il suo senso. E si arriva a non gustare più la vita, anzi a disprezzarla. È in gioco il proprio dell'uomo, *l'humanum*. Ma chiediamoci con onestà se nell'odierna *paideia* – per usare questo termine così significativo ed impegnativo nella cultura classica, anche in quella pagana – l'umano non sia oggi troppo precario, incerto, sfuggente. Potrem-

» È emergenza grave e triste "perdere il dono della parola"

mo forse dire che oggi l'umano è appena balbettato, per riprendere l'espressione riguardante i giovani descritti più sopra: "balbettano per qualche minuto" e poi "restano in un silenzio imbarazzante". Così è diventata assai più problematica l'articolazione del nesso tra la missione della Chiesa e la *paideia*, tra il Vangelo e l'*humanum*. Per questo oggi appare quanto mai necessario l'impegno per la valorizzazione di ciò che è veramente umano, per una sua identità più precisa e per un suo preciso orientamento ed apertura al trascendente. Questi aspetti, non dimentichiamolo, erano per molti versi assicurati dalla *paideia* classicamente intesa. Per cui era possibile – si veda in proposito la straordinaria capacità di sant'Agostino – realizzare il dialogo e il confronto critico alla luce della ragione e della rivelazione.

L'odierna sensibilità culturale risulta così piatta e così priva di fiducia da non avvertire più l'interesse per il valore dell'esempio e dell'insegnamento, e più in generale, della condivisione del senso delle esperienze fondamentali della vita. L'attuale crisi educativa è crisi di fiducia, anche perché si è diffusa una rinuncia, spesso compiaciuta, alla capacità di cogliere e di intendere la realtà e poi di interpretarla secondo categorie condivisibili e trasmissibili.

Nel modo post-moderno di pensare e di vivere, la frammentazione e la scomposizione sono ormai l'orizzonte culturale dominante, a partire dalla stessa esperienza personale e dall'identità personale e relazionale. Questa tendenza arriva a mettere in dubbio la possibilità stessa di educare, in quanto diffonde un pesante "scetticismo", propone "progetti educativi (che) diventano dei programmi a breve termine" (n. 5 di *Educare alla vita del Vangelo*), causa la rinuncia di molti adulti a proporre alle nuove generazioni significati, ragioni e regole per vivere con libertà e responsabilità.

La scelta educativa fatta dalla Chiesa in questo preciso momento culturale comporta una particolare cura: l'annuncio del Vangelo – è la missione di sempre della Chiesa – è rivolta a persone che oggi hanno bisogno di ritrovare le ragioni profonde della vita, i fondamenti costitutivi del vivere e del vivere insieme come *societas* umana, le motivazioni profonde per un percorso formativo che corrisponda alla vocazione umana, la gioia di mettere al mondo e di continuare la generazione nell'atto educativo.

La parola di Dio illumina l'uomo perché ritrovi se stesso nella sua verità e nella sua interezza: così, in un orizzonte culturale in cui si riconosce che l'esistenza è un dono grande e benedetto, una real-

» La parola di Dio illumina l'uomo perché ritrovi se stesso nella sua verità e nella sua interezza

tà buona e sensata, possono rinascere vere relazioni educative e può riprendere slancio e vigore l'avventura educativa.

### **La fiducia nella vita e la speranza affidabile**

Traspare dal documento *Educare alla vita buona del Vangelo* la grande preoccupazione pastorale dei Vescovi italiani rispetto all'odierna questione educativa. Nello stesso tempo emerge tutta la loro fiducia: educare non è solo doveroso ma possibile, pur in mezzo alle difficoltà del nostro tempo. Lo sguardo lucido rispetto all'emergenza educativa, con i forti venti che soffiano contro ogni impegno educativo, non affievolisce la fiducia nelle possibilità educative della Chiesa e degli uomini di buona volontà. Questo è stato l'invito che Benedetto XVI ha rivolto ai Vescovi italiani: "Il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa non è frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella 'speranza affidabile' (*Spe salvi*, n. 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo"<sup>4</sup>.

» educare non è solo doveroso ma possibile

---

4) Discorso all'Assemblea Generale della CEI, 28 maggio 2009.

---

Questo spirito di fiducia è ben presente nel testo: nella "speranza affidabile" che deriva dalla risurrezione di Cristo, è data la possibilità di testimoniare la nostra fiducia nell'uomo, nella sua vita, nella sua capacità di amare e di educare. Appare di fondamentale importanza affermare questa fiducia proprio rispetto all'educazione, questione, come ben sappiamo, decisiva per il presente e il futuro della vita di ogni persona, dell'intera società e delle nostre comunità ecclesiali.

Ma l'attività educativa della Chiesa è strettamente legata alle dinamiche culturali in cui essa si trova a vivere. Il 'mondo che cambia' è ben più di un semplice scenario in cui opera la comunità cristiana: la responsabilità dei credenti è sempre provocata dal contesto sociale e dalle tendenze culturali. In tal senso, a fronte di una indubbia crisi dell'educazione, occorre certo un più serio e approfondito impegno educativo in questa postmodernità così presuntuosa nelle sue promesse e così rassegnata fino a dimenticare *l'humanun* dell'uomo e della società umana.

Luigi Alici

*ordinario di  
Filosofia morale  
presso l'Univer-  
sità di Macerata,  
già presidente  
nazionale di  
Azione Cattolica*

# LA VITA BUONA TRA DESIDERIO E PROMESSA

LUIGI ALICI

**A**ttaverso un processo plurimillenario di emersione dall'oscurità della preistoria, l'essere umano si è riconosciuto come soggetto morale quando si è reso conto di poter essere protagonista – e quindi responsabile – di un passaggio decisivo dal determinismo cieco del mondo naturale alle possibilità aperte del mondo storico. A differenza dell'uomo moderno, per il quale la vita si costituisce per lo più in rapporto a un'eccedenza di possibilità fra le quali scegliere, l'uomo preistorico ha dovuto misurarsi con una durissima lotta per la sopravvivenza, segnata da condizioni di vita elementari e drammatiche; il suo mondo morale, di conseguenza, si è gradualmente configurato cercando di guardare oltre la soddisfazione delle necessità più immediate e la difesa della propria integrità da aggressioni esterne.

In questo processo d'affrancamento l'asse del desiderio, oltre il piano dei bisogni naturali, orientati "verso il basso", si è progressivamente purificato e potenziato, lasciandosi attrarre da una proiezione enigmatica e appassionante "verso l'alto". La persona morale nasce da questa torsione dell'orientamento del vivere, nel momento in cui il soggetto guadagna una minima distanza dall'immediatezza delle pulsioni e scopre uno spazio nuovo di autonomia: il meglio e il peggio non indicano più solo una proprietà delle cose, ma la qualità di un comportamento che rivela un tratto fondamentale della persona.

L'idea di una vita buona nasce così: come un ideale, prima ancora che come un'idea.

L'incontro del sostantivo con l'aggettivo racchiude in questo caso uno dei misteri più affascinanti dell'umano: se il sostantivo bastasse davvero a se stesso, la vita potrebbe accontentarsi di essere semplicemente vitale, cioè di continuare ad essere se stessa, prolungando l'esercizio delle funzioni biologiche che, a cominciare dal metabolismo, rendono possibile uno scambio funzionale con l'ambiente. L'aggettivo "buono" è figlio di un altro sostantivo: tutta un'altra storia. Da Socrate abbiamo imparato che se è davvero così importante conoscere se stessi, occorre stabilizzare la ten-

» L'idea di una vita buona nasce così: come un ideale, prima ancora che come un'idea

sione verso un fine, che può avere forza normativa di attrazione se non si lascia imprigionare nel perimetro circoscritto di esperienze particolari e soggettive.

Già qui troviamo alcuni ingredienti essenziali: la tensione verso una pienezza appagante e positiva che corrisponde al nostro esigente desiderio d'infinito, e l'impossibilità di considerarci spettatori passivi e disinteressati in questa ricerca. Avvicinarsi al Bene disegna le forme della vita virtuosa, che debbono plasmare secondo un equilibrio armonico e gerarchico le nostre attitudini fondamentali, in cui bontà, verità e felicità si danno la mano.

La rivelazione cristiana assorbirà queste intuizioni, purificandole dal loro ingenuo e un po' astratto intellettualismo, e trascrivendole entro un orizzonte completamente nuovo. La domanda, che sale dal basso, di purificazione della vita è preceduta da un dono che proviene dall'alto, al quale la fede riconosce un volto personale: il Bene identifica una ineffabile comunione trinitaria, che chiama alla vita il creato e stringe un'alleanza inaudita con la creatura personale. Solo dentro il mistero di tale alleanza acquista valore una tavola di comandamenti, che si configurano come indispensabili mediazioni normative sulla via della vita buona, di cui dobbiamo riconoscere fragilità e debolezze.

Rispetto al pensiero antico, quindi, ora la riflessione si radicalizza fino a sporgersi sull'eccellenza del bene e sull'abisso del male: una vita in bilico, dunque, in cui, oltre ogni concreta possibilità di caduta, i Padri s'interrogano su una sorta di *vulnus* antropologico, che non può certo corrispondere al progetto originario del Creatore e che si manifesta in uno squilibrio morale, in una perdita di equidistanza nell'esercizio della libertà; la polarità negativa (e autodistruttiva) del male sembra avere infatti un inspiegabile potere di seduzione, che limita la lucidità dell'intelligenza e alimenta l'insubordinazione della volontà.

Eppure, dinanzi a questa unilaterale violazione del Patto, Dio compie non un passo indietro verso la sanzione, ma addirittura un inimmaginabile passo avanti verso la misericordia e il perdono: in Cristo nasce l'uomo nuovo, anche se, come ci ricorda Agostino, in una coabitazione impegnativa e paradossale con l'uomo vecchio, in cui si annuncia il senso stesso della "differenza" cristiana e persino di una "doppia cittadinanza".

In questa prospettiva si può collocare il titolo degli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il prossimo decennio "Edu-

» i Padri s'interrogano su una sorta di *vulnus* antropologico

*care alla vita buona del Vangelo*”, provando subito a sgomberare il campo da alcuni possibili fraintendimenti: quante forme di “vita buona” sono possibili? E quale sarebbe il “valore aggiunto” di una “vita buona” in senso evangelico? Anzitutto sarà bene scartare le interpretazioni più equivocate e fuorvianti: sia quella che riconosce solo al cristiano, seguace del Vangelo, la possibilità di una vita buona; sia, al contrario, quella che relativizza non solo i contenuti (che sono sempre relativi alle circostanze della storia), ma persino la forma della vita buona, introducendo un’ipoteca di insindacabile incommensurabilità fra i tanti modi diversi di essere buoni.

Fra questi estremi si disegna il campo della vera e propria sfida educativa che attende la comunità cristiana nei prossimi anni. Come ha osservato mons. Crociata, «la formazione [...] non si compie in una condizione separata rispetto alla crescita umana integrale, ma si propone dentro questa crescita addirittura come forma unicamente adeguata per il raggiungimento della sua piena realizzazione»\*.

Si potrebbe provare a chiarire il senso di questo rapporto abbozzando un percorso che si snoda attraverso due tornanti.

Il primo tornante intercetta quello statuto fondamentale dell’umano che tocca tutti, credenti e non credenti, e che proprio per questo dev’essere sempre oggetto di un confronto onestamente critico e lealmente costruttivo. Lungo tale via incontriamo un dislivello irriducibile fra uno strato naturale del vivere e uno strato morale dell’esistere: in nome di questo scarto, la persona intelligente e libera non si accontenta di lasciarsi plasmare dall’ambiente circostante (tutt’al più interagendo attivamente con esso), ma si riconosce responsabile delle proprie azioni e capace perfino di dar vita a un nuovo ambiente; capace cioè di restituire al mondo più di quanto ha ricevuto.

Questo compito non cade sulla persona umana come un ente neutro o una sorta di *tabula rasa*: non esiste un “grado zero” dell’umano, rispetto al quale le nostre scelte nascono in un deserto valoriale, trasformandosi in atti assolutamente arbitrari e indiscutibili.

La vita buona è una vocazione da riconoscere e coltivare, imparando a leggere nel nostro *imprinting* originario, che si rifiuta di mettere sullo stesso piano il puro e l’impuro, il vero e il falso, l’onesto e il disonesto, il bello e il brutto, il giusto e l’ingiusto; insomma il buono e il cattivo.

---

\* M. CROCIATA,  
*Prefazione*, in  
*Educare, impegno di tutti*, a cura di P. Traini, Ave, Roma 2010, p. 11.

---

» un dislivello irriducibile fra uno strato naturale del vivere e uno strato morale dell’esistere

» La vita buona è una vocazione da riconoscere e coltivare

Il cammino dalla dipendenza all'autonomia non può, ovviamente, essere autonomo; non si realizza secondo un automatismo genetico, non è mai immediatamente a portata di mano. Richiede per questo un vigile e amorevole accompagnamento educativo: l'educazione è il prezzo per la conquista della libertà. Questo processo di "coltivazione spirituale" della natura, che si realizza attraverso l'asimmetria della relazione educativa, non è una fase propedeutica e solo tecnicamente neutra di addestramento: è già di per sé una forma plurale e condivisa di vita buona, che si declina sempre secondo la forma del "noi".

Ed è proprio in una dimensione comunitaria che ci si deve far carico di una sintesi difficile fra il doppio profilo, universale e particolare, della vocazione umana: tutti dobbiamo essere buoni, ognuno deve esserlo in modo originale e irripetibile. Intesa nella sua piena fioritura, la persona è «l'unione dell'universalmente infinito e dell'individualmente singolare» (N. Berdjajev). Questa sintesi chiama in causa l'arte stessa dell'educare, che non può scadere in una forma di moralismo standardizzato, né in una casistica spicciola. In quest'incrocio complesso di fini buoni, di vocazioni personali, di relazioni educative non sempre però i conti tornano: tutto corre sul crinale di una finitezza, in cui il desiderio del bene è oscuramente tallonato dalla minaccia del male; per questo, molto spesso si può smarrire la strada, si può dimenticare la meta, possono venire meno le forze per andare avanti, possiamo essere ostacolati dagli altri, oltre che da noi stessi... La vita resta insuperabilmente contaminata e non si vedono a portata di mano farmaci efficaci di automedicazione.

A questo punto il primo tornante del discorso incontra il secondo, quello più propriamente evangelico; lo potremmo definire con le parole del documento dei vescovi: "Un desiderio che trova risposta" e che si riassume nella capacità di accettare di essere amati e vivere la relazione nell'amore. L'incontro con Cristo libera la forma della vita buona, restituendola alla sua dignità originaria; tra dono e perdono accade il miracolo di una dilatazione infinita degli orizzonti del bene e della gratuita cancellazione del debito.

Dentro la grazia di un nuovo inizio, avvalorata da una rete straordinaria di virtù "teologali", si accredita la promessa di cieli nuovi e terra nuova: non una evasione dalle frustrazioni del presente, ma un annuncio che deve mettere le ali alla domanda di felicità, introducendo nella ferialità di una storia sempre tentata dai com-

promessi e dalle mezze misure l'annuncio di una misura assoluta e irreversibile di amore e di comunione, quando sulla vita buona non penderà più la spada di Damocle del tradimento e «su ogni viso la grazia dei giorni unici diventerà quotidiana» (E. Mounier).



# PARADOSSO DELLA MORALE E COMPITO EDUCATIVO

FRANCESCO TOTARO

Francesco Totaro

*ordinario di  
Filosofia morale  
presso l'Univer-  
sità di Macerata*

## Impossibilità della morale?

Il compito educativo si presenta oggi come una vera e propria questione che, per così dire, fa il paio con la questione morale.

Le cause di tale duplice questione sono strutturali, attengono cioè all'articolazione molteplice degli ambiti rispetto ai quali si dovrebbero esercitare sia le capacità morali sia quelle educative. In altre parole, cosa può significare, nelle attuali condizioni storiche, essere soggetti morali ed essere soggetti dell'educare al di là di formule astratte e ripetute quasi per inerzia?

» Il compito educativo si presenta oggi come una vera e propria questione

Occorre allora partire da una constatazione: le diverse sfere in cui si svolge la nostra esperienza funzionano secondo regole e procedure che non sembrano dipendere da noi in quanto formati ad agire moralmente. Per limitarci ai luoghi più importanti della nostra collocazione esistenziale nell'oggi, la sfera dell'economia, quella della politica o quella dell'immaginario massmediatico obbediscono a codici che preesistono al nostro inserimento soggettivo ed esigono anzitutto pratiche di adattamento.

La questione morale nasce, quasi per contraccolpo, non appena ci si rende conto che il codice dell'agire morale non solo non incide sui codici della economia, della politica o dell'immaginario, ma addirittura può essere in conflitto con essi. Per avere successo economico, politico o massmediatico le virtù morali potrebbero essere un impedimento e quindi 'zavorra' di cui sbarazzarsi, pena il confinarsi nella zona triste dei perdenti e degli sconfitti. L'economia ha bisogno di abilità idonee al conseguimento di profitti, le quali non possono attardarsi nella sopravvalutazione di diritti o di esigenze riguardanti le persone. La politica ha bisogno di spregiudicatezza utile a cogliere le occasioni del momento e non può essere appesantita da impegni eccessivi di coerenza e di lealtà. Gli apparati massmediatici hanno bisogno della disposizione ad apparire senza velo alcuno, sia metaforicamente sia realmente, e non possono tollerare ritrosie e professione di pudore.

Quale tipo di soggetto umano può essere incoraggiato da tali codici performativi e da tali modelli di comportamento? Certamente un

» tipo di soggettività incline all'adattamento

» una *élite* di superdotati

» deprivazione morale di massa

tipo di soggettività incline anzitutto all'adattamento, pronto quindi a rinunciare alla pretesa di erigere barriere insormontabili a difesa dalla invadenza del potere economico-politico-massmediatico. Dalla propensione all'adattamento è breve il passo al compiacimento cinico per la fruizione dei benefici che sembrano derivare dall'adattamento stesso.

La tappa successiva è quella della convinzione di appartenere legittimamente a uno strato di 'baciati dalla sorte' per meriti di eccellenza, e perciò a una *élite* di superdotati che non soltanto possono ma debbono permettersi uno *status* di libertà dagli impacci che vincolano i destini dei 'comuni mortali'.

In questi passaggi verso l'orgoglio o, piuttosto, verso la tracotanza dei 'vincenti' si riversano i cascami di una sottocultura, più o meno implicita e non sempre confessata, di rappresentazione di sé come *superuomini*. In realtà si tratta di una versione parodistica e involgarita dell'affermazione delle virtù di coraggio, magnanimità, generosità, spirito del dono che Nietzsche attribuiva al "superuomo", inteso però non come tessitore di calcoli furbeschi bensì come stimolo al superamento delle tendenze alla negazione di sé e al sacrificio delle capacità creative, tendenze le quali accompagnano appunto le personalità che coltivano lo spirito gregario e, aggiungiamo noi, il conformismo di *élite* mal celato da superficiale trasgressione, facente da battistrada, per un dispositivo di imitazione facile da innescare, al conformismo di massa.

### **Paradossalità della morale**

Nel fenomeno galoppante della deprivazione morale di massa, la ricerca diffusa di benefici, grazie all'adattamento compiacente (e compiaciuto) e alle strategie disinvolute di perseguimento del successo a ogni costo, è strettamente connessa a una 'filosofia' montante della riduzione generalizzata delle doti umane a risorsa strumentale. Non soltanto si cerca di ridurre a strumento la persona altrui, ma si riduce a strumento la stessa persona propria. Si perviene così a un livello mentale e comportamentale che è l'esatto opposto della condotta prescritta dall'imperativo morale enunciato da Kant nella *Fondazione della metafisica dei costumi*: «agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua persona sia nella persona di ogni altro, sempre insieme come fine e mai semplicemente come mezzo».

Nessuna società è in grado però di reggersi sulla rappresentazione enfatica di soggetti vincenti, anche perché l'esperienza del

rimanere 'perdenti' resta ineliminabile. Occorrono pure virtù mediane che siano più convincenti e più plausibili per un profilo socio-antropologico più modesto. Ai soggetti 'normali' vengono quindi proposti i modelli più quotidiani della produzione e del consumo o, meglio, del buon produttore e del buon consumatore. A parecchi osservatori del costume attuale sembra che di tale binomio abbia finito con il diventare apprezzabile unicamente il consumo: a contare davvero sarebbe il buon consumatore. È però più verosimile che produzione e consumo costituiscano solidalmente la tenaglia entro la quale è tenuta a svolgersi la vita quotidiana, richiamandosi reciprocamente o rinforzandosi, anche in questo caso strumentalmente, a vicenda: la produzione è strumento per un consumo crescente e il consumo serve alla crescita quantitativa della produzione, in una circolarità che non deve avere tregua nell'immaginario e nell'agire individuale e collettivo. Ed è pure evidente che produzione e consumo non passano attraverso una mediazione morale, ma sono legge a se stessi.

Ritorniamo allora di nuovo a considerare la questione morale: essa sembra essere risucchiata nel fatto *paradossale* che la morale ha cessato di essere questione ovvero non fa più questione. Ed è nel paradosso che ci si spalanca l'aspetto più insidioso del problema. Esso risuona nella domanda radicale: c'è ancora bisogno di una morale? Oppure la morale è diventata un reperto archeologico, imbarazzante dal punto di vista dell'attuale evoluzione della specie? Dovremmo andare oltre la morale? E non «per moralità» come diceva sempre Nietzsche nell'opera *Aurora*, in nome cioè di una moralità superiore affrancata dalla denuncia anche fondata di mortificazione dell'umano, bensì per una sua naturale e definitiva dissoluzione?

### **Un'etica concreta**

Ma la vita umana è impossibile senza l'esercizio di una misura che ne eviti la dispersione e la potenzi invece verso la meta della sua piena fioritura. La morale in quanto via alla realizzazione piena della vita, con una sorta di paradosso a cavallo di quello precedente, è chiamata allora a risorgere dalle sue stesse ceneri. Potremmo dire che la morale è come il fuoco che cova sotto la cenere e aspetta chi vi soffi sopra per alimentarla con una nuova energia. La strada lungo la quale la morale può essere ravvivata è però la stessa da cui essa rischia di essere messa ai margini. Per rendere credibile la proposta morale dovremmo infatti declinare in modo di-

» la vita umana è impossibile senza una misura che ne eviti la dispersione e la potenzi verso la meta della sua piena fioritura

verso quegli stessi ambiti che apparentemente sono i luoghi da cui la morale viene espulsa. Non possiamo infatti illuderci di predicare una morale che sia estranea al campo di gioco dove la nostra vita si svolge. E il campo di gioco della morale è quello in cui essa incontra proprio l'economia, la politica, l'immaginario massmediatico e altre sfere, come l'ambito scientifico-tecnologico, che a queste potremmo aggiungere. Forse dovremmo usare il termine di *etica*, per dar conto di questa rilevanza concreta senza della quale la morale avvizzisce in mero moralismo ad uso di anime belle o a copertura di colpevole inerzia.

Un investimento etico di questi ambiti significa possedere la capacità di guardarli diversamente da come essi si guardano se restano chiusi nella loro autoreferenzialità. Ciò è possibile se ci si riferisce alle possibilità dell'umano di vivere una *vita buona* in quanto ricca di tutti gli elementi che la compongono, dal lavorare all'agire e al contemplare. Questo spostamento dell'attenzione consente di operare un radicale mutamento di prospettiva: sono le sfere in cui l'umano rischia di ridursi a strumento (l'economia, la politica ecc.) a doversi *convertire* al ruolo di strumento per l'umano preso come *complexus* (per dirla con il Morin del V volume del *Metodo*, dedicato alla "*Identità umana*").

Quali le condizioni che possono propiziare un rovesciamento del genere? Almeno due. La prima sarebbe intrinseca alla consapevolezza dell'economia, della politica e dell'immaginario massmediatico – per stare agli ambiti su cui abbiamo acceso i nostri riflettori – di cadere nell'insignificanza antropologica, o persino nel *danno* antropologico, qualora si accanissero nella riduzione a strumento dell'umano. Su questa via di 'resipiscenza' tali ambiti – come peraltro avviene già in filoni di pensiero alternativi al *mainstream* – dovrebbero orientarsi al perseguimento di fini che eccedono i loro scopi immediati, rendendoli sensibili alla scala di convenienze riguardanti l'*essere* (il *buon essere* o *well-being*, usando un'espressione che in Amartya Sen ricomprende le molteplici capacità di essere e di agire) della persona, di ogni persona: un essere che dia senso anche alla disponibilità dell'*avere*. La seconda condizione, complementare alla prima, sarebbe fornita dallo sguardo diretto all'*intero* dell'umano, oltre cioè la parzialità delle sfere in cui si concentra l'esistenza di ognuno. Questa condizione è inoltre indispensabile per dare all'attività di produzione e di consumo una qualità umana e criteri di controllo e di *revisione* del processo di accumulazione quantitativa, altrimenti senza limiti.

## Il ruolo dell'educare

Qui si impone in tutta la sua importanza il ruolo dell'educare. Senza mettere a fuoco l'intero dell'umano è impossibile svolgere il compito educativo. Quest'ultimo, senza ignorare la rilevanza degli specialismi, non può essere un semplice ammaestramento ad abilità particolari. Il suo obiettivo essenziale è l'acquisizione di competenze a servizio della persona in quanto in grado di diventare sempre più persona. I profili dell'incremento dell'essere *persona*, coltivata secondo una visione integrale che si estende dal lavorare all'agire e al contemplare, hanno a che fare con la capacità di leggere e di interpretare bisogni e desideri, elaborandoli in *valori* per l'esistenza individuale e di relazione.

Da questa capacità discende poi il sapersi dare una disciplina dei tempi e degli spazi nei quali esprimere le possibilità esistenziali secondo scelte di arricchimento antropologico.

In questa direzione il processo educativo deve coinvolgere l'intero dell'umano considerato pure nel suo versante interno. Deve quindi stimolare non soltanto la parte intellettuale, ma anche la sfera delle emozioni, dei sentimenti e degli affetti, in una crescita che promuova la maturazione di *stili di vita coerenti* con un *gusto* esistenziale che sostenga stabilmente la giusta gerarchia dei mezzi e dei fini.

Su queste basi è più facile che la persona *educata* si procuri una identità che concili rigore e dinamismo, coniugando i principi generali con criteri di opportunità e di proporzione in ordine alle circostanze determinate. Una persona così formata sarebbe quindi in grado di non subire passivamente i condizionamenti, attrezzandosi al perseguimento concreto dell'impegno morale e aprendosi il varco per decisioni che siano anche di cambiamento e di trasformazione.

» Senza mettere a fuoco l'intero dell'umano è impossibile svolgere il compito educativo

Elena Besozzi

docente di  
Sociologia  
dell'educazione  
Università Cat-  
tolica di Milano

# CONDIZIONI SOCIALI E CULTURALI DELL' EDUCABILITÀ, DEL DIALOGO, DELLA CONVIVENZA

ELENA BESOZZI

Lo scenario della realtà contemporanea si presenta all'insegna dell'incertezza, con una decisa presenza della dimensione del "rischio", una società globalizzata, che da un lato aumenta le opportunità e dall'altro fa cadere barriere, ma anche punti di riferimento ritenuti fino a poco tempo fa del tutto vincolanti. Una società quindi decisamente destabilizzante, che comporta una continua ridefinizione e rielaborazione, in chiave personale, di valori, norme, regole dello stare insieme. In queste brevi riflessioni, l'attenzione si concentra su quali sono le basi e quindi i requisiti della socialità oggi, quindi su che cosa si fonda la possibilità di un dialogo interculturale e interreligioso e in definitiva su quali sono i presupposti per la convivenza e per una vita buona.

## **Il paradosso dell'educazione oggi**

Per cogliere appieno le basi sociali e culturali del dialogo interculturale e interreligioso appare utile partire dalla cosiddetta "sfida educativa". A ben vedere, il discorso sociologico e pedagogico sull'educazione oggi si trova di fronte una situazione paradossale. Infatti, se da più parti si parla oggi di crisi delle agenzie educative e di sfida educativa, d'altro canto si assegna grande rilevanza al soggetto, alle sue competenze, in modo che possa gestire una condizione esistenziale complessa e all'insegna della fluidità e dell'incertezza. Il paradosso consiste appunto nella dichiarazione di una impossibilità o incapacità ad educare e, dall'altro, in un investimento sempre maggiore del soggetto e delle sue responsabilità.

Il cambiamento più vistoso, visibile e percepito anche direttamente dagli agenti educativi, siano essi genitori o insegnanti, è dato dal passaggio da un quadro valoriale stabilizzato, condiviso e trasmesso in forma indiscutibile a un modo di apprendere e di rapportarsi ai valori in forma autonoma, selettiva, fluida. La sensazione che se ne ricava è di una "navigazione a vista", di un'azione educativa come di un viaggio, dandosi obiettivi ravvicinati, da condividere e verificare continuamente. Tuttavia, la centralità del soggetto in educazione

» sfida edu-  
cativa

non esclude l'importanza degli agenti educativi, anzi ne ribadisce l'assoluta rilevanza, in quanto interlocutori indispensabili di un processo di crescita e di un rapporto adulto in cui l'altro da sé rappresenta il polo ineliminabile di una vita piena ed equilibrata. La realtà dell'educazione contemporanea evidenzia con ciò in tutta la sua pregnanza l'importanza del rapporto con l'altro, come fondamento della educabilità del soggetto e della sua socialità in età adulta.

### **L'esperienza dell'altro come esperienza primaria**

A fronte della "crisi" dell'educazione, che ci accompagna ormai da qualche decennio, sta maturando più di recente la convinzione che sia necessario uscire da letture parziali e contrapposte, per sviluppare invece un atteggiamento propositivo. È in questa direzione che di fatto si muovono molti autori contemporanei i quali, proprio a partire da una visione decisamente problematica della condizione umana contemporanea, individuano gli elementi-chiave, su cui poggiare l'agire individuale e sociale del soggetto: la libertà e la responsabilità personale. L'incertezza, la contingenza, lungi dall'essere una sventura, rappresentano lo spazio del soggetto morale e l'aumento di libertà per il soggetto; una "libertà rischiosa", perché produce una tensione continua tra le istituzioni e l'iniziativa individuale. È a questo punto che forse si riesce ad individuare il nodo fondamentale tanto dell'educazione quanto dell'educabilità e della socialità del singolo soggetto: l'apertura all'altro.

» l'apertura  
all'altro

Discutendo di esperienza dell'alterità occorre tuttavia fare un po' di chiarezza. Troppo spesso, infatti, si ritiene che la diversità e l'alterità siano comparse a seguito della presenza di molti immigrati, presenza che sembra aver intaccato una presunta omogeneità culturale rassicurante. Nulla di tutto ciò. Innanzitutto, perché la presunta omogeneità culturale è del tutto presunta; l'Italia pluralistica di oggi è infatti l'esito di continui incontri tra gruppi e culture differenti. Ma ancora più importante appare la riflessione circa l'esperienza dell'alterità in quanto tale. Si tratta, infatti, di un'esperienza primaria per ciascuno di noi, e costitutiva dell'essere umano come tale, della sua soggettività distinta dalla realtà esterna. Ciascuno di noi nasce e si colloca in modo indifferenziato rispetto agli altri e il processo di separazione corrisponde ad una vera e propria scoperta di sé come unico e distinto. Questo processo è possibile e largamente determinato dall'esistenza degli altri, *in primis* la madre; sotto questo profilo, l'altro rappresenta il segnale di un confine, di un limite,

misura e quindi regola per il soggetto. Il binomio inscindibile identità/alterità è pertanto presente e costitutivo dell'esperienza di ciascuno di noi, dove l'altro-da-sé è elemento strategico per la conquista del sé. La nostra identità personale è la risultante di questa continua esperienza con l'altro, che appare pertanto una risorsa nella misura in cui viene accolto e al quale ci si rende disponibili.

» Il rapporto identità/alterità si configura delicato e instabile

Il rapporto identità/alterità si configura delicato e instabile, sottoposto continuamente a delle insidie che vanno conosciute e contrastate. In particolare l'aumento di prossimità tra gruppi etnici diversi e, quindi, la dimensione multietnica della società così come delle singole realtà locali, apre tutta una serie di questioni attorno ad alcuni nodi cruciali che sono a ben vedere connaturati da sempre al contatto tra culture diverse. Si tratta del problema dell'integrazione da un lato e dell'identità dall'altro. Per quanto riguarda l'integrazione essa si presenta in forma chiaramente dilemmatica a seconda del modello ideale di società al quale si fa tendenzialmente riferimento e, comunque, sottoposta a pressioni contrastanti tra assimilazione e differenziazione; per quanto riguarda l'identità, essa appare caratterizzata da due tendenze interpretative divergenti, l'una volta alla massimizzazione di tratti caratteristici specifici (identità sostanziale), l'altra portata all'apprezzamento della multiformità e della costruttività continua di forme di identificazione parziali e provvisorie (identità processuale). I problemi dell'integrazione e dell'identità rimettono in discussione tutta una serie di questioni concernenti l'incontro tra culture diverse, con la necessità che si presti attenzione alle forme e ai modi della strutturazione dei rapporti interetnici, ad una loro regolazione e allo sviluppo di competenze per gestire il dialogo e l'incontro.

» il riconoscimento e la reciprocità, due elementi fondamentali di un rapporto tra simili

È importante, a questo punto, mettere in luce alcuni passaggi cruciali che contrassegnano lo sviluppo dell'esperienza dell'alterità e quindi delle capacità di dialogo. Innanzitutto, l'altro si diceva che si presenta come confine. Si tratta di un'esperienza fondamentale, che sviluppa nei soggetti la percezione della regola e dell'altro come persona, con idee, bisogni, esigenze, motivazioni. Questo porta al *riconoscimento* e quindi alla *reciprocità*, due elementi fondamentali di un rapporto tra simili, ma anche tra pari. Lo scambio acquista la forma di una relazione solidaristica, che può anche svilupparsi al di là di esigenze contingenti o puramente materiali, per diventare dono. In sostanza, il riconoscimento conduce alla possibilità di dia-



logo, ma anche alla sensibilità verso una esperienza nuova, quella della gratuità dello scambio, reso libero dalle condizioni contingenti o da puri calcoli di opportunità. Infine, va messo in luce come sia proprio l'esperienza dell'altro a rendere possibile l'emergere della responsabilità, elemento-chiave che descrive un soggetto autonomo, ma collocato nel mondo, con una sua attiva "capacità di rispondere", di "mantenere una promessa".

## **L'educazione al dialogo interculturale come educazione alla cittadinanza**

Avviando queste brevi riflessioni ci si è chiesti quali siano le condizioni sociali e culturali per lo sviluppo di una capacità di dialogo in una realtà sempre più cosmopolita e globalizzata, dove tuttavia premono in modo evidente anche istanze localistiche, di difesa dell'identità territoriale. Diversi autori hanno messo in luce la debolezza, nel nostro paese, del senso civico, dove prevale piuttosto il riferimento particolaristico, corporativistico. Appare pertanto cruciale la possibilità di una ricostruzione del tessuto sociale che renda possibile un dialogo e uno scambio tra culture e religioni diverse. In questa prospettiva, si coglie la grande vicinanza tra la questione del dialogo e quella riguardante lo sviluppo della cittadinanza. Esiste infatti, tra queste due questioni, una base comune, data dalla capacità del soggetto di fare esperienza dell'altro e di collocarsi dentro la sua esperienza in modo costante e non estemporaneo.

» la debolezza, nel nostro paese, del senso civico

Costruire possibilità e capacità di dialogo significa al contempo ritessere i fili di una educazione alla cittadinanza, come rispetto delle regole, ma anche come partecipazione e come consapevolezza di sé in rapporto agli altri. Per questo, accanto all'importanza che rivestono i genitori, si coglie un mandato forte della scuola, come il luogo della piena realizzazione dell'esperienza dell'altro come dimensione faccia-a-faccia della cittadinanza e come acquisizione della consapevolezza dell'importanza di una realizzazione dell'uguaglianza, pur nel riconoscimento della diversità dei soggetti e dei loro percorsi di vita.

Davide  
Guarneri

presidente  
nazionale  
Associazione  
Italiana Genitori

## FAMIGLIA E SCUOLA: un ruolo educativo non facile

DAVIDE GUARNERI

**V**orrei essere fedele al metodo del “conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo”, suggerito dal numero 4 della “*Gaudium et Spes*”: un mondo da amare, con le sue contraddizioni, i grandi traguardi raggiunti e le immani tragedie vissute. Guardiamoci da uno sciocco irenismo, secondo il quale tutto il “nuovo” è bene, positivo e da accogliere, ma non cediamo a nostalgie e tradizionalismi, spesso connotati dai luoghi comuni sulla famiglia, la scuola e l’educazione che un tempo erano un valore ed oggi non lo sarebbero più.

Le famiglie e le scuole, grandi e sempre insostituibili luoghi vitali di educazione, sono pienamente inserite nelle dinamiche del mondo e del tempo, descritto da molti come “sfida” per l’educazione, termine da accogliere come «un contributo e una provocazione, proprio mentre sollecita ad intervenire coraggiosamente». (Riccardo Tonelli).

Lo smarrimento, il vagare, lo “spaesamento”, insieme alla nostalgia di un ritorno, sembrano essere tratti caratterizzanti il nostro tempo.

I rapidi cambiamenti in atto, connotati da una diffusione pressoché planetaria, imbarazzano gli studiosi persino nell’individuazione di termini adeguati a comprendere: si parla di modernità incompiuta, di post-modernità, di sur-modernità, di tarda modernità.

Famiglia e scuola, navicelle in un mare tempestoso, sono fortemente sollecitate, nella rielaborazione di cardini fondamentali dell’educazione come l’autorità, la tradizione, la relazione, il concetto stesso di persona intesa come unità armonica di “mente, cuore e mano”.

Circa la trasmissione del sapere, l’epoca del “post” segna una rottura, oltre la visione unitaria del mondo, e avvia alla pluralità di saperi iperspecializzati, al punto che Edgar Morin, acuto studioso dei problemi della conoscenza, da tempo sostiene la necessità di una riforma dell’insegnamento, per un sapere non solo “accumulato”, ma “organizzato”. L’organizzazione dei saperi chiama in gioco una gerarchia fra gli stessi e un’etica, ma su questo fronte pochi

sono disposti a confrontarsi, limitandosi, il più delle volte, a buone pratiche e buone procedure.

La scuola, cioè il sistema d'istruzione e formazione caratterizzato da istituzioni scolastiche autonome, è un luogo innervato di complessità: la vivono gli insegnanti (alla ricerca di identità, poiché la sola trasmissione delle conoscenze e della cultura non è più una richiesta prioritaria), la vivono gli allievi (*nativi digitali*, frastornati da mille lusinghe di una società che li vuole già adulti), la vivono i genitori (essi stessi fragili, alla ricerca di equilibri che possano conciliare lavoro, cura dei figli e delle relazioni).

La percezione che gli studenti siano meno preparati, i ripetuti episodi di malcostume, vandalismo e bullismo, amplificati dai media, la indeterminatezza della rotta da seguire, senza una valutazione delle scuole e dei docenti, parrebbero evidenziare una forte crisi della scuola italiana. Molti insegnanti sono sfiduciati, eppure restano una risorsa preziosa di impegno e dedizione.

La rigidità del sistema (più che "pubblico", è "statale", scarsamente autonomo e rispettoso della libertà di scelta educativa), la fretta di cambiare o la riduzione delle problematiche scolastiche alle sole questioni di costi/benefici, non sono certamente segni di rispetto per una istituzione che, per sua natura, è luogo di confronto, di investimento su tempi lunghi.

Anche la famiglia, da parte sua, si trova di fronte ad alcune sfide:

- la tendenza a costituirsi sempre meno come famiglia: i due indicatori, in Italia, sono il crollo del tasso di nuzialità, quasi dimezzato dagli anni '70 ad oggi, e l'età del matrimonio sempre più avanzata, con la conseguente difficoltà nel generare figli. Gli sposi alle prime nozze hanno un'età media di 33 anni, le spose di quasi 30;
- la persistente bassa fecondità (nonostante un lieve incremento negli ultimi anni, dovuto soprattutto alle famiglie immigrate): il numero medio per donna si attesta a 1,42 e, senza significative inversioni di tendenza, si stima che nel 2050 gli ultraottantenni saranno triplicati rispetto a oggi;
- l'instabilità coniugale in aumento, coinvolgendo in gran parte coppie con figli: dal 2003 le separazioni sono aumentate del 3%, i divorzi del 23%. È in aumento il "rischio povertà" per chi è solo con figli, e molti genitori sperimentano un senso di inadeguatezza, di fallimento nelle proprie relazioni, di impotenza di fronte ai figli;
- nel modello di famiglia tradizionale l'uomo era *bread winner*

» La scuola è un luogo innervato di complessità

(procacciatore di pane), mentre alla donna era interamente delegata la cura dei figli. Oggi molte donne lavorano, eppure a loro sono ancora prevalentemente delegati i compiti di cura. Quale modello di paternità e di maternità si delinea nella famiglia? Quale tempo familiare è dedicato, globalmente, alla cura dei figli?

- la famiglia porta anche il peso delle molte fragilità umane: quali la salute mentale per molti precaria (10 milioni di Italiani soffrono di patologie del sonno, ansia, depressioni) o la disabilità (il 50% dei disabili, per esempio è in famiglia fino a 45 anni). Il numero crescente di anziani modifica lo stesso nucleo familiare: circa il 75% di essi resta in famiglia, con la conseguente richiesta di cure e di assistenza quando insorgono difficoltà;
- si aggiunga la sfida culturale della forte crescita dell'individualismo, con la conseguente disgregazione dei rapporti. L'accentuazione delle libertà individuali, amplificate dalle possibilità di esplorazione del mondo offerte dalle nuove tecnologie e da una diversa fruizione del denaro, parrebbe generare una famiglia che sia somma di solitudini.

Tempo fa alcuni autori, come N. Luhmann, sostenevano che la nostra società, per crescere e svilupparsi, avrebbe dovuto aumentare la flessibilità e la competitività, liberandosi dal vincolo troppo coinvolgente e impegnativo delle relazioni familiari, ostacoli per il progresso: ancora oggi le analisi sulla famiglia si susseguono impietose, articolate intorno alle "tre D" (denuzialità, denatalità, divorzialità), limitandosi alla descrizione di una famiglia che non sa più educare e che non è minimamente coinvolta nella partecipazione scolastica.

»tre D (denuzialità, denatalità, divorzialità)

«Dopo avere cacciato a gran forza il legame sociale da tutti i campi della vita associata, esso ricompare in modo assolutamente imprevedibile, al di fuori di tutte le accreditate teorie sociologiche: anche laddove le relazioni si dipanano all'insegna di una razionalità strumentale, s'ingenerano rapporti di tipo comunitario» (Giovanna Rossi): nonostante le difficoltà e le sfide, la famiglia permane come capitale sociale, poiché è un luogo in cui avvengono scambi reciproci di solidarietà, gratuità, fiducia e produce qualcosa di eccedente, la *generatività*. Anche il molto parlare di crisi o, meglio, di trasformazione della famiglia suggerisce, dunque, non tanto il venir meno delle ragioni della famiglia quanto l'esigenza di rimotivare e rilanciare il bisogno di famiglia della nostra comunità.

»nonostante le difficoltà e le sfide, la famiglia permane come *capitale sociale*

Attraversiamo non una crisi congiunturale, ma “strutturale”, di quelle che segnano la storia della civiltà (pensiamo alle svolte impresse nella storia dalla sedentarizzazione, oppure dalla caduta dell'impero romano, dalla scoperta dell'America, dalla Rivoluzione Industriale). Questa crisi strutturale, a mio parere, ha come estremi cronologici la caduta del Muro di Berlino e la crisi economica del 2009 richiedendo paradigmi e categorie interpretative diverse e uno sforzo comune nello slancio propositivo e non solo nel richiamo al passato.

In questi venti anni quali le novità e gli snodi, quale “sfida” percorrere? Potremmo provare a valorizzare, per esempio:

- la crescente consapevolezza dei diritti dei bambini, la “sfida” che ogni bambino pone all'umanità (la *Dichiarazione* è proprio 1989);
- un'idea di sviluppo non più ancorata solo al PIL, ma che tenga conto di nuove categorie, quali il “benessere interno lordo”, composto di qualità dei servizi e della vita (cfr. la *Commissione francese* presieduta da Stiglitz);
- discipline scientifiche che si interrogano sulla loro relatività, aprendosi ad interessanti dialoghi (p.e. teologia e fisica, filosofia e matematica...);
- il riconoscimento delle autonomie e dei soggetti (con il rischio di nuovi individualismi ed egoismi di gruppo), non disgiunto da una certa “voglia di comunità”<sup>1</sup>, che potrebbe preludere ad una nuova fioritura dell'associazionismo dei cittadini;
- nell'era di internet, la consapevolezza dei *link*, dei nessi e dei legami, l'importanza e l'urgenza di “patti” di corresponsabilità educativa.

Nelle mie parole ho sempre evitato accuratamente di utilizzare espressioni quali il problema dell'educazione, i problemi della famiglia. Non sfuggono i tratti della sfida educativa, che diviene emergenza quando l'uomo, nella sua presunta assoluta autonomia e autosufficienza «senza Dio non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia»<sup>2</sup> .

La crisi educativa, in realtà, si annida nel cuore di adulti egoisti, immaturi. «Svela la dissolvenza del valore della cura per le nuove generazioni. La crisi va ben oltre la crisi delle istituzioni cui l'educazione è delegata – famiglia, scuola, università – rivelandosi come crisi dello sguardo che viene rivolto dagli adulti alle persone più giovani. (...) Dietro questo si cela, neppure troppo bene, la paura

»Attraversiamo una crisi strutturale

---

1) Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma 2007.

---

---

2) BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 78.

---

---

3) I. LIZZOLA, *Di generazione in generazione, l'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 70.

---

adulta di fare i conti con il proprio profilo, con i propri valori, con la propria capacità di fare strada, di consegnare quanto maturato, di guardare con fiducia e responsabilità le questioni, di esprimere un gusto e un senso del vivere»<sup>3</sup>.

Proprio nell'appello alla responsabilità educativa degli adulti (siano essi genitori, educatori, insegnanti, operatori pastorali) e nell'azione conseguente di formazione continua, di esercizio della riflessività si collocano nuovi traguardi, impegnativi e affascinanti, anche per la famiglia e la scuola.

# EDUCARE ALLA POLITICA

GIANNI BOTTALICO

L'obiettivo fondamentale della proposta educativa della comunità cristiana, ribadito anche dagli Orientamenti pastorali dei vescovi italiani per il decennio in corso, è lo sviluppo della persona nella sua totalità. Un tassello indispensabile per questa crescita integrale della persona è rappresentato dall'educazione alle dinamiche della vita sociale e politica.

L'esperienza di fede proprio perché vissuta in una dimensione ecclesiale, non può essere senza conseguenze anche per ciò che riguarda i problemi della "città terrena" nella quale i cristiani dimorano pur avendo, "la loro cittadinanza nel cielo" come ci ricorda, nella sua sapienza antica ma sempre attuale, la *Lettera a Diogneto*.

La sfida educativa indicata dalla Chiesa italiana è animata da una prospettiva più grande del contingente, anche se non è certo priva di spunti per valutazioni che ci possono aiutare al discernimento nel complicato periodo che stiamo attraversando. Questa attenzione sull'educazione si è affermata anche grazie alle riflessioni del Convegno ecclesiale di Verona del 2006, dedicato alla testimonianza della fede in Gesù Cristo, generatrice di speranza per il mondo.

Sin dalla prolusione che il cardinal Dionigi Tettamanzi svolse in quell'occasione, si evidenzia quella relazione tra una preoccupazione educativa completa e la speranza cristiana la quale «possiede un formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo: vale a dire su l'immagine e la concezione della persona, l'inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l'educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». Ecco già ben delineati degli ambiti per l'impegno educativo, i quali condizionano anche l'educazione e la formazione dei laici alla vita sociale e politica.

Più di recente, lo scorso anno, la questione educativa è entrata fra i principali temi dibattuti dalla Settimana sociale dei cattolici italiani dalla quale è venuto anche un forte stimolo ad una assunzione

Gianni  
Bottalico

presidente  
Acli provinciali  
Milano - Monza  
e Brianza

» l'obiettivo  
fondamentale  
è lo sviluppo  
della persona  
nella sua to-  
talità

di responsabilità sul versante educativo non solo da parte della famiglia e della scuola, ma anche da parte delle reti associative e delle istituzioni.

### **Dai buoni sentimenti alla progettualità politica**

Una responsabilità, peraltro, che le Acli sentono come loro da sempre e che ci è stata ricordata dall'Arcivescovo cardinal Tettamanzi, alla nostra ultima Conferenza organizzativa nazionale, quando ha indicato «l'esigenza di una più energica opera educativa, capace di far uscire la solidarietà dall'ambito ristretto dei buoni sentimenti, della buona azione, di qualche gesto di volontariato, per allargarla e rilanciarla nel suo spessore sociale e nella sua valenza politica».

In questi anni, un esempio di "opera educativa" dai notevoli risvolti sociali è venuto dallo stesso Arcivescovo attraverso il *Fondo Famiglia-Lavoro* per chi ha perso il lavoro a causa della crisi. Una iniziativa che ha lasciato il segno, non solo nella diocesi ambrosiana, ed alla cui gestione sono state chiamate dall'Arcivescovo le Acli, insieme alla Caritas.

Un fondo inteso dal Cardinale, con molto realismo («poco più di una "goccia" rispetto al "mare" delle necessità»), ma dal forte carattere simbolico e "politico", volto a suscitare risposte adeguate da parte della società e delle istituzioni.

Il *Fondo Famiglia-Lavoro* ha una finalità educativa ad una società più solidale, è rivolto a far sbocciare una "*nuova primavera sociale*" ed interpella tutti, a partire dalle comunità cristiane, a dare delle risposte per il futuro riguardo alla giustizia sociale, al superamento di quei nuovi muri di disuguaglianza cresciuti di pari passo con l'estensione della crisi. Dal fondo diocesano di solidarietà, nato come segno di impegno per fronteggiare la crisi, deve sorgere una «nuova progettualità» (*Caritas in veritate* §21), un nuovo impegno per politiche del lavoro, della casa, del *welfare* più eque.

Quindi, dall'esperienza del *Fondo Famiglia-Lavoro* vediamo un aspetto fondamentale dell'educazione alla sfera sociale e politica: rendere le persone consapevoli della necessità di un salto dai buoni sentimenti, dalle buone azioni ad una progettualità politica nel segno della solidarietà e della giustizia sociale.

### **Il senso della complessità**

Un altro aspetto centrale dell'educazione alla politica a partire da una esperienza di fede, credo sia quello di trasmettere il senso del-



la complessità dei problemi sociali e politici. Viviamo in un tempo caratterizzato da un aumento esponenziale della complessità. Nei processi produttivi si assiste ad una internazionalizzazione delle filiere, le nuove tecnologie riducono le distanze in molti settori di attività, gli imponenti flussi migratori producono anche l'effetto di mettere a contatto culture diverse. Cresce la consapevolezza dell'interdipendenza tra i popoli, che condividono le medesime preoccupazioni per i problemi ambientali che assillano il pianeta. Ma all'aumento di questa complessità di sistema tende a corrispondere paradossalmente una esigenza di eccessiva semplificazione del dibattito politico che rischia talvolta di disegnare traguardi quantomeno illusori.

Anche in questo caso si pone l'esigenza di un salto di qualità, da un approccio tendenzialmente "monotematico" che amplifica la portata dei singoli problemi ad uno sforzo di sintesi che sappia, nel contempo, mediare fra esigenze opposte o contrastanti e valutare i diversi possibili risvolti di ciascuna cosa. In un contesto ad altissima complessità sotto molteplici punti di vista, alla politica è richiesta una straordinaria capacità di composizione ad unità e di stima, se non di previsione, delle diverse implicazioni di ciascuna scelta.

Ciò vale non solo per l'ordinarietà delle scelte della politica ma soprattutto per quelle decisioni strategiche come, ad esempio, le misure da adottare per combattere la crisi piuttosto che il sostegno alle fonti di energia rinnovabili. Quest'ultimo tema, molto dibattuto anche all'interno delle Acli, è emblematico a questo proposito: in Italia, accanto agli indubitabili vantaggi per l'ambiente e per l'economia, generati dallo sviluppo del settore, emergono però anche diversi nodi problematici relativi al finanziamento e all'utilizzo degli incentivi, all'impatto sul paesaggio degli impianti eolici e alla sistematica sottrazione di terreno coltivabile da parte di impianti solari fotovoltaici su scala industriale. Tutto questo deve scoraggiarci nel sostenere questa prospettiva? Decisamente no, ma può aiutarci a cogliere la dimensione della complessità nella proposta politica.

## **La responsabilità verso il domani**

Credo che si possa indicare un terzo aspetto dell'educazione alla politica di cui si avverte molto la necessità, forse il più difficile da acquisire e da testimoniare: quello della responsabilità. È ancora il cardinal Tettamanzi a ricordarci, nel suo Discorso alla città del 2005, che «tutti abbiamo il dovere e il diritto di assumerci una

»trasmettere il senso della complessità dei problemi sociali e politici

responsabilità, magari semplice e quotidiana e, tuttavia, ‘responsabilità’» poiché la città appartiene a quanti sanno assumersi una responsabilità: «essa non appartiene solo ai ricchi, ai forti, ai politici». Questo è un insegnamento di grande valore educativo. Perché significa ricordare, prima di parlare, prima di criticare, prima di formulare giudizi, che ciò che avviene intorno a noi, non è frutto di una fatalità, ma viene determinato da quanti si assumono – o non si assumono – una responsabilità. In questo senso la responsabilità sembra collocarsi addirittura alla base della cittadinanza. Infatti, si è pienamente cittadini, e non sudditi, solo quando ci si assume una responsabilità, nei vari campi della vita e nei diversi spazi pubblici. Un pensiero che il cardinal Tettamanzi ha sviluppato anche nel suo intervento all’ultimo Congresso provinciale delle Acli di Milano, Monza e Brianza quando ci espresse il suo auspicio di accentuare di più “questa nostra responsabilità verso il domani”, una responsabilità intesa come “attenzione ai cambiamenti che sono in atto e avverranno”, e che per questo è “sapienza profetica”, che ci rende attenti “agli sbocchi inevitabili, o comunque probabili, verso i quali ci muoviamo”.

Il tema della responsabilità nell’educazione alla politica permette di affrontare quelle sfide inedite che si prospettano col perdurare della crisi economica e finanziaria, con la perdita della centralità delle società occidentali sullo scenario globale, non rassegnandosi al declino ma definendo “un’agenda di speranza per il futuro del Paese”, sulla quale si è articolato il dibattito dell’ultima Settimana sociale di Reggio Calabria.

### **Due nodi problematici: la rappresentanza e l’etica**

A questa prospettiva di educazione alla politica sin qui delineata sembrano però fraporsi alcune criticità che si rilevano nell’attuale delicata fase politica.

» un bipolarismo capace di coalizzare forze politiche con programmi affini, con consensi reali e non frutto di “premi di maggioranza”

Come la crisi di rappresentatività di un sistema politico che appare ingessato negli schemi di un sistema elettorale maggioritario che negli ultimi quasi vent’anni si è dimostrato inadatto, ad ogni livello di governo, per il nostro Paese. Al tramonto che si spera rapido e non traumatico dal punto di vista istituzionale, di questa non entusiasmante “seconda repubblica” è auspicabile che segua un bipolarismo capace di coalizzare forze politiche con programmi affini, con consensi reali e non frutto di “premi di maggioranza” che solo in Italia, in alcune sciagurate fasi della sua storia si è creduto di rendere compatibili con la democrazia. Risponde ad un’esigenza

educativa, ancorché politica, quella di riconsegnare al più presto ai cittadini il potere di scelta dei parlamentari, di correggere e di riequilibrare il meccanismo delle “elezioni dirette” dei sindaci e dei presidenti di provincia e di regione a favore del ruolo delle rispettive assemblee elettive. Tutto ciò per restituire al cittadino il diritto e la responsabilità di sapere per chi e per cosa vota.

» restituire al cittadino il diritto e la responsabilità di sapere per chi e per cosa vota

Un'altra grande criticità che nel presente si frappone all'educazione alla politica è, come hanno affermato i vescovi della Lombardia lo scorso febbraio, “la confusione morale ingenerata anche dalla tendenza a giustificare l'incoerenza tra i valori proclamati in pubblico e i comportamenti privati”. C'è una questione etica che oltre a danneggiare gravemente il prestigio internazionale del nostro Paese, distoglie l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica dalle emergenze sociali ed economiche, mette a rischio l'educazione alla politica soprattutto delle nuove generazioni alle quali manca l'elemento principale e decisivo: il buon esempio.

Un rinnovato impegno educativo della comunità cristiana sul versante della politica non può prescindere da comportamenti coerenti, ed inoltre necessita che si ponga la questione etica in politica, non in termini moralistici, confessionali, ideologici o di puro calcolo politico, ma in termini di condivisione pubblica di un'etica capace di ridare dignità e credibilità alle istituzioni.

» un'etica capace di ridare dignità e credibilità alle istituzioni

Fabio Pizzul

giornalista e  
consigliere Re-  
gione Lombardia

## STRAPOTERE DEI MEDIA E LE NUOVE PIAZZE DI INCONTRO SULLA RETE

FABIO PIZZUL

» Tutto si misura in termini di visibilità

**E**siste ciò che appare o ciò che compare. È questo l'assioma della nuova civiltà mediatica che ormai ci avvolge quotidianamente. Tutto si misura in termini di visibilità. Non importa come o a che prezzo, l'importante è apparire.

Conseguenza diretta di questo assunto è la spasmodica ricerca della visibilità che caratterizza molte attività un tempo considerate nobili proprio perché nascoste e lontane dalle luci della ribalta. I fenomeni sociali e i loro attori non sfuggono a questa regola e non possono ormai evitare un confronto diretto con regole comunicative che spesso contrastano con abitudini consolidate e costringono a modificare comportamenti e stili di comunicazione.

Il fenomeno riguarda tutti e ha conseguenze particolarmente rilevanti anche in campo educativo e formativo. Il rischio è che ci si trovi di fronte a un radicale mutamento dei meccanismi di produzione di senso, ovvero di interpretazione della realtà: se è vero ciò che appare, l'obiettivo principale diventa la visibilità e la notiziabilità di ciò che faccio, con buona pace per tutti coloro che tentano di agire secondo regole che richiamano a verità, obiettività e correttezza. L'importante non è avere qualcosa da dire, ma dirlo bene e, se possibile, in modo provocatorio e inaspettato, così da catturare l'attenzione dei media e creare la "notizia", che, non dimentichiamolo, è sinonimo di nuovo, di insolito, di fuori dalle righe.

Se questo è il panorama in cui ci muoviamo, diventa oggettivamente difficile pretendere che i processi formativi possano prescindere completamente dalle nuove regole della comunicazione. Le basi classiche del pensiero filosofico e pedagogico, dal principio di non contraddizione in giù, vengono pesantemente minate da una gestione disinvolta e spregiudicata dell'unica tecnica che ha diritto di cittadinanza nell'attuale arena mediatica, la manipolazione delle informazioni per creare il consenso. Vi potrà sembrare una lettura apocalittica, ma ciò che George Orwell nel 1948 preconizzava (pensando forse di esagerare) nel suo "1984", ovvero una società

controllata dal Grande Fratello e sintetizzata in uno degli slogan del partito (“la menzogna diventa verità e passa alla storia”) è ormai realtà. La profezia di Orwell è diventata pane quotidiano non solo per la parte meno avvertita della società, ma anche per coloro che pensano di utilizzare in modo critico e consapevole i diversi media presenti oggi sul mercato della comunicazione.

Non si può sostenere acriticamente che oggi la menzogna sia sempre assurda al rango di verità, è però possibile affermare che i particolari insoliti, le esagerazioni, le “devianze” ottengono molta più visibilità rispetto a una normalità che riguarda la stragrande maggioranza delle persone. Accade così, ad esempio, che possa guadagnare molta considerazione in rete il filmato della bravata di uno studente che ritiene di essere furbo dando fuoco a un cestino della carta in classe e che questo porti a formulare un giudizio totalmente negativo sull’attuale sistema scolastico. Razionalmente sappiamo tutti che si tratta della follia di un singolo, ma inconsapevolmente finiamo per pensare che ai nostri tempi questo non sarebbe mai accaduto e che la scuola attuale non è in grado di garantire il rispetto delle regole, l’educazione, il comportamento responsabile... Il protagonista della bravata, dal canto suo, incassa una visibilità e una notorietà che mai avrebbe avuto se si fosse comportato come la totalità degli altri suoi compagni.

Lo stesso identico meccanismo viene riprodotto, in larga scala e su temi molto più delicati, nel mondo della politica, della cultura, dello spettacolo, dello sport e l’elenco potrebbe continuare praticamente all’infinito.

In molti casi raggiungiamo situazioni paradossali, nelle quali conta più ciò che viene mostrato in TV o ciò che viene scritto dai giornali di quello che è realmente accaduto. Penso sia capitato a molti di voi di leggere il resoconto di un avvenimento a cui avete partecipato in prima persona e di non riconoscervi minimamente nella cronaca che i giornalisti hanno offerto. Ebbene, ciò che rimarrà, per molti versi anche nella nostra coscienza, non è tanto l’esperienza diretta di ciò che è accaduto, quanto il racconto che ne è stato fatto. Se ci pensate bene, è esattamente il meccanismo che crea la fortuna del sistema di comunicazione legato allo sport. Il tifoso, anche se è andato allo stadio e ha assistito in prima persona alla vittoria della sua squadra, si precipita poi ad ascoltare le trasmissioni di commento e a leggere i resoconti dei giornali, meglio se faziosi o di parte.

L'obiettivo inconscio è di venire confortato dalle opinioni altrui e di poter accedere a una interpretazione più adeguata, più "vera" di quello che ha visto. Applicate questo stesso meccanismo al resto della realtà e il gioco è fatto.

»Oggi si tende sempre più a parlare di "realtà rafforzata"

Oggi si tende sempre più a parlare di "realtà rafforzata". È quella, ad esempio, che ci viene proposta dai navigatori satellitari che hanno radicalmente cambiato il nostro modo di viaggiare in automobile. Fino a prima del loro arrivo, la nostra percezione della realtà del viaggio era affidata a un'attenta lettura del territorio e dei segnali che ci proponeva. Ora, grazie al navigatore satellitare, siamo concentrati sulla meta finale e seguiamo più o meno supinamente le indicazioni elettroniche che ci vengono offerte. Abbiamo un maggior numero di informazioni e facendo meno fatica, ma finiamo anche per conoscere meno il territorio in cui ci stiamo muovendo.

È lo stesso meccanismo che scatta con i tanti *reality* trasmessi dalle diverse reti televisive: ci viene proposta una realtà artefatta, rafforzata e spesso esagerata, che finisce per radicare in noi abitudini e criteri interpretativi che non conoscevamo prima.

Un esempio banale, ma a mio giudizio molto efficace, è quanto è accaduto durante la serata inaugurale dell'ultimo Festival di Sanremo. Kessisoglu e Bizzarri (le iene Paolo e Luca, per intenderci) hanno argutamente rivisitato una nota canzone utilizzando l'espressione "ti sputtanerò". Nessuno si è scandalizzato o scomposto per l'utilizzo di un termine del genere, segno del fatto che ormai il comune sentire si è adeguato a modi di esprimersi che fino a qualche anno fa avrebbero creato scandalo e polemica.

Evoluzione dei costumi, si potrebbe dire, ma vi invito a riflettere su che cosa significa tutto questo in termini sociali ed educativi. Ci stiamo abituando a forme sempre più estreme di comunicazione e il limite della "normalità" si sposta sempre più in là con una conseguenza diretta: per fare notizia bisognerà esagerare sempre di più e solo chi urlerà più forte e più sguaiatamente degli altri otterrà la visibilità tanto agognata.

Questi ragionamenti valgono in modo ancora più preciso e inquietante per la politica, tanto che quella che è stata definita come la forma più alta della carità oggi rischia di trasformarsi nella più spregiudicata fabbrica della manipolazione. Scriveva già nel 1993 il sociologo Guéhenno: «Invece dello spazio collettivo, luogo della

solidarietà collettiva, esistono soltanto percezioni dominanti, effimere quanto gli interessi che le manipolano.

Si registra un fenomeno simultaneamente di atomizzazione e di omogeneizzazione. Una società sempre più frammentata, senza memoria né solidarietà, una società che recupera la propria unità solo nella sequenza di immagini che i media le rimandano di settimana in settimana. È una società senza cittadini: in sostanza, una non-società<sup>1</sup>. Parole dure ma per molti versi profetiche quelle del sociologo francese e in 17 anni la situazione non è certo migliorata, anzi, si è radicalizzata contando su nuove e più pervasive tecnologie della comunicazione.

Non è questa la sede per parlarne, ma occorre fare almeno un cenno all'evoluzione della comunicazione politica che ha abbandonato in modo sempre più evidente ragionamenti e confronti basati su un dialogo che parte dai fatti concreti per consegnarsi agli esperti dello "spin doctoring" che viene definito come una tecnica per presentare un politico o un partito sotto luce favorevole, ma finisce spesso per essere un vero e proprio metodo di addomesticamento della realtà o di "massaggio del messaggio" per fini di parte.

Piombati in questa sorta di relativismo o nichilismo mediatico, quali strade possiamo individuare per mantenere un ancoraggio plausibile a una realtà che ci consenta di accompagnare le coscienze verso un approccio positivo a ciò che ci circonda?

Non è facile fornire indicazioni univoche ed efficaci, ma la strada più promettente mi pare quella che porta alla valorizzazione delle relazioni interpersonali che possono smontare gli stereotipi e le categorizzazioni imposte con sempre maggiore frequenza e violenza dai media. L'incontro tra persone va sempre oltre le semplificazioni e le generalizzazioni. Lo strapotere dei media ci mette in una situazione di progressiva individualizzazione che non favorisce l'incontro e il dialogo con l'altro.

Mi pare si possa ripartire proprio da qui, ovvero da una pedagogia del dialogo e dell'incontro con l'altro che può proporre validi antidoti alla pervasività virtuale dei media di oggi. Prospettiva confermata con forza dalla sociologa della comunicazione Chiara Giaccardi che, richiamando Paul Ricœur, scrive: «È importante valorizzare la memoria (il presente non è l'assoluto), esercitare il *perdono*, come modalità di rilettura del passato (non di oblio) per sfuggire al suo determinismo e ritrovare incessantemente i presupposti della

» si registra un fenomeno simultaneamente di atomizzazione e di omogeneizzazione

---

1) J.M. GUÉHENNO, *La fin de la démocratie*, Flammarion, Paris 1993, p.46.

---

» valorizzazione delle relazioni interpersonali

---

2) C. GIACCARDI,  
*La comunicazione  
interculturale*, Il  
Mulino, Bologna  
2009, p. 288.

---

relazione, valorizzandoli su quelli del conflitto in nome del destino comune che ci unisce»<sup>2</sup>. Parole dense e impegnative che invitano a recuperare la dimensione più quotidiana della relazione con gli altri all'interno della quale anche il pervasivo potere dei media viene depotenziato e collocato in un panorama che pone al centro la persona.

Un cammino faticoso e difficile che chiama in causa tutti coloro che si occupano di educazione e che rappresenta un passaggio obbligato per costruire una società che si possa ancora definire tale.



# EDUCARE GLI ADULTI OGGI IN UNA ASSOCIAZIONE CRISTIANA

ERICA MASTROCIANI

Erica  
Mastrociani

*presidente  
Acli provin-  
ciali di Trieste*

**P**er troppo tempo il pensiero e la riflessione sull'adulità, sul significato e il valore dell'essere adulti, non ha assunto nella società civile, ma anche in campo scientifico, l'attenzione che meritava. Considerata alla stregua di una tappa naturale e ovvia nel processo di crescita umano, l'essere e il divenire adulto si collocava tra due stadi definiti: l'infanzia e la vecchiaia. La condizione adulta rappresentava quindi da un lato il coronamento della crescita e dall'altro l'avamposto alla vecchiaia e, alla fin fine, alla morte. La vita tutta sembrava scandita, sino ad alcuni anni fa, da tempi definiti e sicuri: la nascita, l'infanzia e la giovinezza con i suoi momenti e luoghi di apprendimento, l'età adulta con il raggiungimento della maturità e l'applicazione di quanto appreso e infine la vecchiaia.

Come conseguenza ovvia la strutturazione sociale, l'impostazione didattica e metodologica relative allo snodarsi della vita e dell'apprendimento, erano organizzate in un modo che potremmo definire lineare; rappresentabile come una specie di righello che segnava preciso i limiti del prima e del dopo: ad ogni tacca corrispondeva infatti una tappa dello sviluppo che era consequenziale e predefinito.

Oggi molte cose sono cambiate e le trasformazioni sociali degli ultimi decenni caratterizzate da un'accelerazione dei processi e da un allargamento spropositato degli orizzonti di riferimento hanno rotto, meglio potremmo dire frantumato, una visione della vita così rassicurante. Ogni riferimento alla tradizione sembra spazzato via: oggi per ognuno il percorso di vita sembra essere diventato certamente molto più libero, meno vincolato, ma anche molto più difficile. Le varie fasi della vita e gli eventi marcatori – il raggiungimento della maggiore età, l'inizio del lavoro, il matrimonio, la nascita dei figli – avvenimenti che un tempo erano tradizionalmente definibili e socialmente condivisi, hanno perso i chiari contorni che li contraddistinguevano e in molti casi non esistono addirittura più.

Oggi l'età giovanile, così come l'età adulta, ad esempio sembrano protrarsi sempre più a lungo. Le suddivisioni classiche di prepara-

» le trasformazioni sociali degli ultimi decenni hanno frantumato, una visione della vita rassicurante

zione e di apprendimento, di attività e di riposo, non sono oramai quasi più applicabili se non a un numero limitato di casi.

Interrogarsi sul senso di essere adulto oggi, significa quindi confrontarsi con questi aspetti della vita e con i variegati paradigmi che costituiscono l'ossatura di questa nostra società. Negli ultimi anni numerose sono state le parole utilizzate per rappresentare e dare significato a questo nostro mondo in cambiamento: società post moderna, complessa, del rischio, dell'informazione e molte altre ancora. Che si viva oggi immersi nella complessità lo si percepisce quasi in maniera epidermica: ognuno di noi, ogni giorno, fa l'esperienza della dilatazione degli orizzonti, della moltiplicazione delle possibilità, della pluralità di stimoli, in particolare per quanto attiene l'informazione nelle sue più svariate forme. In un mondo in cui essere informati significa determinare la qualità della propria vita, porre l'attenzione solo sulle possibilità meccaniche e cumulative di acquisire informazioni e conoscenze non è più sufficiente. Il centro del problema è invece sostenere i processi di costruzione di una società dell'informazione in cui tutti gli individui siano in grado di dare senso alle informazioni da cui sono bombardati, acquisendo le competenze per sviluppare ed esprimere autonomia di pensiero e di linguaggio.

Abbiamo bisogno ogni giorno di sapere cosa facciamo, interrogandoci sul perché lo facciamo e sul significato e le ricadute che il nostro fare determinano nella nostra esistenza. Forse non tutti percepiscono questa come una esigenza vitale: certo è che se cent'anni fa, per le scelte individuali, si poteva contare sul sostegno della tradizione e delle reti sociali organizzate, oggi non lo possiamo più fare, se non in minima parte. Oggi al centro della scelta sta sempre l'individuo, sempre più solo, sempre più protagonista diretto del proprio agire. Ma essere protagonista significa essere in grado *in primis* di guidare e governare i processi che segnano la nostra vita: se non lo si riesce a fare il ruolo di protagonista si ridurrà, entro breve, nell'interpretazione non di una vita autentica ma nella recita di una *fiction* dal copione spalmato sui *network* globalizzati. Per scegliere ed affrontare i cambiamenti del nostro tempo abbiamo, quindi, come prima cosa bisogno di sapere: abbiamo bisogno di dominare gli stimoli, di selezionare le informazioni, per maturare il coraggio che ogni scelta consapevole presuppone. E quindi, la domanda successiva è: come e dove conoscere? Come e dove apprendere?

» essere protagonista significa essere in grado di guidare e governare i processi che segnano la nostra vita

Pur nella complessità del tessuto sociale e delle modifiche dei contesti di vita delle persone, ancora oggi ogni individuo si colloca entro strutture organizzate: la famiglia, il lavoro, l'associazionismo, ecc... Ogni contesto può diventare, e sarebbe auspicabile quindi diventasse, spazio di apprendimento e di formazione.

Fornire spazi/luoghi di formazione e di apprendimento per gli adulti richiede però un'attenzione e un rilevanza particolari, sia nel metodo che nei contenuti. Gli adulti infatti apprendono solo se veramente motivati a farlo; lo fanno sempre orientati su aspetti concreti del vivere e l'esperienza costituisce la loro risorsa più importante e sempre il punto da cui partire.

Le Acli da sempre hanno individuato nella formazione uno dei luoghi privilegiati del proprio servizio. Una formazione che sin da subito era stata pensata e indirizzata al proprio bacino associativo che allora, come oggi, è per lo più composto da soci adulti. Perché questa attenzione? La centralità della formazione ha strette connessioni con l'esercizio dei diritti di cittadinanza, con la possibilità di acquisire le conoscenze, le competenze, le abilità affinché tutti siano messi nella condizione di essere cittadini della società in cui vivono. Per le Acli tutto ciò è centrale: democrazia, libertà, partecipazione sono elementi che compongono il cuore stesso della sua struttura organizzativa e del suo impianto valoriale. La filosofia democratica che anima da sempre la nostra associazione si caratterizza per l'attenzione e la preoccupazione per le persone, per la profonda convinzione del valore di ogni individuo, con la fiducia che le persone, se poste nelle condizioni e con i sostegni adeguati, saranno in grado di prendere le decisioni migliori.

Alla base di tutto c'è il messaggio evangelico con l'attenzione all'uomo, alla persona come valore inestimabile e riflesso dell'immagine di Dio. L'altro che mi è fratello del quale sento la piena responsabilità politica e civile in una corresponsabilità di intenti e di azioni. L'incontro e la relazione con l'altro costituiscono il significato più profondo del legame associativo aclista.

In questo contesto la formazione rappresenta quindi lo spazio/luogo privilegiato per dar senso al proprio operare, in un continuo intrecciarsi tra attività rivolte al proprio interno ed altre più aperte alle sensibilità dei diversi territori; per continuare ad essere una associazione che, sui propri territori, sia in grado di dar voce e di rendere evidenti i bisogni. Per far questo abbiamo bisogno di

» Le Acli da sempre hanno individuato nella formazione uno dei luoghi privilegiati del proprio servizio

dirigenti e soci sempre più sensibili alle trasformazioni e ai mutamenti, capaci di dar senso e di interpretare con correttezza le modificazioni sociali in atto.

»interrogarsi sul senso dell'essere adulti

Fare formazione per gli adulti, quindi, in una associazione cristiana significa più che mai interrogarsi sul senso dell'essere adulti. Ma cosa significa oggi essere adulti? Quali sono i caratteri che distinguono questa fase della vita? Possiamo limitarci a pensarla come una tappa cronologica? È il tempo e quindi gli anni che passano a renderci adulti? La risposta è certamente no.

Qui centrale si pone il problema dell'esperienza, della conoscenza, della memoria e della riflessione. L'esperienza è il punto di partenza: ogni uomo cresce, matura, diventa quindi adulto facendo esperienze. Eppure credo tutti noi conosciamo persone che nella vita sembrano commettere sempre gli stessi errori e che sembrano non imparare mai dalla propria esperienza: e quindi? L'esperienza in sé, forse, non basta: affinché ogni esperienza sia veramente significativa deve essere sottoposta al vaglio della ragione, della riflessione e collocata, nel proprio percorso di vita, in uno spazio della propria memoria soggettiva e sociale.

Una esperienza quindi diventa significativa solo se riesce a produrre processi di ragionamento che la collochino nella propria vita dandole un senso, rendendola parte attiva del proprio processo di crescita e di cambiamento. In questo modo un'esperienza diventa importante e contribuisce in maniera sostanziale a trasformare e ad accrescere la propria adultità. In questo modo l'esperienza diventa significativa.

Ma anche la sola riflessione sull'esperienza non basta. L'adultità si raggiunge solo se sono in grado, come uomo e donna, di collocare questa mia riflessione entro un quadro più ampio che esce dal rapporto esclusivo con me stesso, per aprirmi pienamente all'incontro con l'altro; che significa, in ultima analisi, ricerca di una vita piena ed autentica. Una vita, come ricorda Mancuso, in cui l'uomo fonda la sua quotidianità sul buon uso della libertà, affinché la strada che percorre e che contribuisce a costruire risulti buona e non cattiva, giusta e non ingiusta, vera e non falsa, bella e non brutta.

Questo è quindi l'uomo che oggi potremmo definire adulto: colui che è capace di costruire la vita su un suo fondamento proprio, che si colloca in una visione onesta della realtà così come già Shakespeare ci invitava a fare quando scriveva nell'Amleto: "Que-

»ricerca di una vita piena ed autentica

sto soprattutto: sii sincero con te stesso e ne seguirà come la notte il giorno che non potrai essere falso con nessuno". È l'uomo che ha trovato qualcosa di più grande di sé per cui vivere, ma che proprio per questo acquisisce un sapore, un timbro, una musica interiore del tutto personali e inconfondibili. È l'uomo che ha trovato una speranza (non una dottrina o una ideologia) per la quale vivere, come una specie di luce lontana verso cui camminare. È l'uomo che vive per una speranza più grande di lui in base alla quale, poco a poco, giunge a dare forma a tutto quello che fa e che dice. Per noi cristiani sperare significa avere fede in Dio.

È questo l'impegno che le Acli si sentono di promuovere nei propri percorsi formativi: abbiamo veramente bisogno di sostenere processi di cambiamento e di senso profondo, con la consapevolezza che oggi è quanto mai importante diventare cittadini capaci di vivere con pienezza la libertà e la democrazia. Condizione che non è un dato acquisito, e la responsabilità sociale per la sua continua rivitalizzazione sta nella vita, nelle scelte, nelle azioni di ogni cittadino. Le Acli non possono sottrarsi certo a questo impegno, in quanto associazione cristiana attiva da oltre 65 anni nella costruzione di questo nostro Paese.

L'impegno associativo volto a sostenere i propri dirigenti e soci nell'acquisizione e nella consapevolezza piena dei propri diritti e doveri di cittadini di questa democrazia, ha molto a che fare con la riflessione sull'essere adulti. In un tempo in cui i valori dell'adulità forse sembrano smarrirsi nella patinata quotidianità dei rotocalchi, nelle vite vissute di riflesso, nelle *telenovelas* della politica, nelle crisi epocali portatrici di povertà non solo economiche, ecco che l'impegno per l'educazione, per la formazione, per promuovere conoscenza e coscienza diventa uno dei pochi antidoti alla superficialità dilagante, al pressapochismo individualista, alla vita comoda del non pensiero.

Un antidoto forse impegnativo e anche in parte doloroso, ma non c'è possibilità di evitare la fatica. Da sempre l'uomo, in cuor suo, sa che diventare grandi è certo una bella conquista, ma la strada per raggiungere questa meta è stata, da sempre, irta di difficoltà e dolori e l'esperienza umana di Cristo non può che essere esempio luminoso e pieno di una umanità adulta completa.

# IL LAVORO E LA DIGNITÀ DELLA PERSONA NEL PROGETTO EDUCATIVO

GIUSEPPE DAVICINO

«**C**ome la Dottrina Sociale della Chiesa e la conseguente prassi hanno la persona umana come principio fondativo e architettonico dei loro più svariati contenuti, così l'azione spirituale-pastorale-culturale della Chiesa potrebbe strutturarsi in riferimento alla centralità della persona umana, nella sua dignità di immagine viva di Dio in Cristo e nella concretezza delle sue situazioni e relazioni quotidiane». Questa prospettiva, delineata dal cardinal Dionigi Tettamanzi già nel 2006, al IV Convegno ecclesiale di Verona, sembra preannunciare il senso del progetto pastorale dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, indicando gli scopi di quella sfida educativa posta all'attenzione della Chiesa italiana.

Infatti, l'educazione a partire dall'esperienza di fede cristiana porta ad affermare la centralità e la dignità della persona umana nella sua concreta condizione storica. Ed una fra le dimensioni più importanti, se non quella prevalente insieme alla famiglia, è quella del lavoro. Per questo il lavoro e la dignità della persona nel lavoro, entrano a pieno titolo in questo più ampio impegno educativo e pastorale.

## **A trent'anni dalla "Laborem exercens"**

Il prossimo 14 settembre ricorrerà il trentesimo anniversario dalla pubblicazione dell'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II. Questa ricorrenza rappresenta un'occasione propizia per ribadire la necessità di un'educazione cristiana al lavoro, che indichi a tutti l'umanità e la bellezza del lavoro nell'economia della Creazione e della Salvezza, «la coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio» (§25), al di là degli affanni e delle inquietudini generate a causa del lavoro, particolarmente in questi tempi di crisi.

E di fronte ai rischi di mercificazione del lavoro, come anche di fronte ad una concezione puramente materialista ed utilitarista del lavoro, la *Laborem exercens* ci ricorda che il lavoro è innanzitutto

» Il prossimo 14 settembre ricorrerà il trentesimo anniversario dalla pubblicazione dell'enciclica *Laborem exercens*

«un bene “degno”, cioè corrispondente alla dignità dell’uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce» (§9). Tocca ai laici impegnati nel sociale far vedere le enormi ripercussioni pratiche di queste verità teologiche e antropologiche, come ci invita a fare il presidente delle Acli, Andrea Olivero che vede nel trentennale di questa enciclica l’“occasione per sollecitare una grande interrogazione collettiva e politica sul problema del lavoro in tutte le sue dimensioni”. Se oggi assistiamo tanto nei paesi “sviluppati” quanto in quelli “emergenti”, ad una tendenza ad una indefinita compressione dei diritti dei lavoratori, ciò lo si deve in gran parte anche ad una profonda carenza educativa. Con il risultato che, come ha colto la *Caritas in veritate*, «l’abbassamento del livello di tutela dei diritti dei lavoratori o la rinuncia a meccanismi di redistribuzione del reddito per far acquisire al Paese maggiore competitività internazionale impediscono l’affermarsi di uno sviluppo di lunga durata. Vanno, allora, attentamente valutate le conseguenze sulle persone delle tendenze attuali verso un’economia del breve, talvolta brevissimo termine» (§32).

» carenza educativa

### **Proposte educative e crisi economica**

Se guardiamo alle dinamiche che incidono sul lavoro e sull’economia nell’attuale fase di crisi, è forse però più giusto per certi aspetti parlare non di *deficit* di educazione riguardo al valore del lavoro ed alla dignità della persona, quanto piuttosto di modelli educativi “distorti” con i quali in questi ultimi decenni si sono formati managers, economisti, imprenditori, banchieri, politici, analisti finanziari.

» modelli educativi “distorti”

Se fra le cause prossime che hanno portato alla crisi economica e finanziaria in corso, la più grande della storia, che ha pesato sulle economie delle nazioni dell’Occidente più dell’ultimo conflitto mondiale, vi è stato sicuramente il primato della finanza sull’economia “reale”, e quindi il prevalere nella pratica, per le questioni di maggior rilievo (come quelle inerenti la spartizione della torta della ricchezza prodotta), dei poteri economici sulle istituzioni politiche, è sul piano culturale che si è decisa questa contesa.

Come non ha mancato di rilevare qualche attento osservatore (mi riferisco in particolare a Luciano Gallino), le basi per un’economia votata al guadagno immediato, alla rendita finanziaria piuttosto che ad uno sviluppo industriale lungimirante o ad una più equa remunerazione del lavoro, sono state poste innanzitutto sul piano culturale ed educativo. Non devono trarci in inganno le immense

risorse con cui i grandi poteri economici e finanziari nella nostra epoca hanno acquisito il controllo dell'opinione pubblica e di seguito selezionato, per quanto hanno potuto, la classe dirigente politica e delle alte burocrazie. Ben di più, questi poteri, più o meno visibili, hanno destinato alla creazione di una poderosa rete internazionale di università, centri di ricerca, istituzioni culturali di vario genere, in grado di educare e di formare classi dirigenti che avessero assimilato, interiorizzato, fatto divenire un valore ciò che meglio rispondeva ai loro interessi.

Se qualcosa di simile non fosse avvenuto, contagiandoci tutti nella stessa percezione della realtà, avremmo forse avuto una minore difficoltà ad avvertire per tempo (almeno un buon decennio prima) i chiari sintomi, sulle spalle dei ceti lavoratori e delle famiglie, dell'avvento della crisi; ci stupiremmo con maggior energia ogni qual volta dei licenziamenti in quanto tali vengono interpretati in modo da aumentare il valore dell'azienda che li ha effettuati; ci domanderemmo con maggiore fermezza e convinzione se è rispondente al bene comune considerare le politiche monetarie come delle variabili indipendenti, delegandole, nei loro aspetti fondamentali, a tecnocrati ed istituzioni private piuttosto che alle politiche degli stati e delle unioni fra stati.

Ma c'è di più: da questa sfida educativa che riguarda il lavoro e la dignità della persona dipende, a ben vedere, persino una cosa concretissima qual è il salario, perché l'elemento educativo e culturale arriva ad incidere sui parametri di remunerazione dei differenti lavori.

» l'elemento educativo e culturale arriva ad incidere sui parametri di remunerazione dei differenti lavori

---

\* E. LAWLOR, H. KERSLEY, S. STEED, *A bit rich. Calculating the real value to society of different professions*, New Economic Foundation, Londra 2009.

In una ricerca condotta da un istituto economico britannico nel 2009\*, a suo tempo riportata dai media italiani in modo piuttosto superficiale, tra il curioso e il divertito, emergeva a questo proposito un dato molto interessante e serio. Lo studio ha messo a confronto tre professioni molto ben pagate (banchiere della *city*, consulente fiscale e pubblicitario), con tre poco pagate (addetto alle pulizie di un ospedale, operaio di un centro di recupero di materiali riciclabili e maestro d'asilo) seguendo il criterio della loro utilità sociale. Ebbene, attraverso una serie di valutazioni e di comparazioni, è emerso che il lavoro dell'operatore ecologico vale di più, nel senso che è più utile alla società, di quello di un banchiere d'affari. Adirittura, in un periodo di "sgonfiamento" delle bolle speculative i maghi della finanza producono un valore negativo: mentre l'addet-



to alle pulizie con un'ora di lavoro crea dieci sterline di profitto per ogni sterlina di salario, per ogni sterlina guadagnata dal finanziere d'assalto, la comunità ne perde sette. Nonostante ciò ci si ostina a remunerare di più chi produce effetti nocivi alla società e prospera saprofiticamente sulla ricchezza prodotta con il lavoro di altri.

Similmente, non è innanzitutto per un fattore di carattere economico e politico, quanto per una ragione culturale – un grave *deficit* educativo – che, nonostante tutte le tensioni degli ultimi tre anni, comprese le recentissime rivolte nel mondo arabo generate da un repentino aumento del prezzo dei generi alimentari, continuiamo a tollerare la speculazione finanziaria sulle granaglie e sui generi alimentari di prima necessità. Anche se interi ceti sociali sono ridotti alla fame, la stessa stabilità di alcuni stati viene scossa dalla speculazione sul cibo, la comunità internazionale non ha finora trovato un sussulto etico e la forza politica per mettere al bando comportamenti economici ispirati ad un individualismo cinico ed irresponsabile.

### **Per il “lavoro decente”**

Dunque, la sfida educativa rivolta a ribadire la dignità della persona nel lavoro unisce elementi di alta spiritualità con conseguenze di grande portata pratica. È questo l'orizzonte indicato anche dalla *Caritas in veritate*. Per costruire un futuro, insieme di giustizia e di maggiore stabilizzazione dell'economia, Benedetto XVI ha riproposto nella sua enciclica sociale l'appello del suo predecessore Giovanni Paolo II per «una coalizione mondiale in favore del lavoro decente, un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna» (§63).

Anziché inculcare sin dalla tenera età i germi di una spietata competizione (quanto falsa, perché in concreto non avviene mai fra uguali), è preferibile un percorso educativo che spieghi che «i poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione), sia perché vengono svalutati i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia» (*Caritas in veritate* §63).

» una coalizione mondiale in favore del lavoro decente

Mai come nella nostra epoca nella quale l'internazionalizzazione dei commerci e le infinite possibilità di comunicazione offerte dalle nuove tecnologie avvicinano le speranze degli uomini di ogni con-

» si avverte l'importanza di un'opera educativa ispirata alla solidarietà

tinente, si avverte l'importanza di una credibile opera educativa ispirata alla solidarietà, che, nell'ambito specifico del lavoro, formi delle coscienze rispettose della dignità di ogni lavoratore, aperte alle loro aspirazioni ed in particolare all'estensione dei più elementari diritti sociali alle centinaia di milioni di lavoratori che nel mondo attuale ne sono ancora sprovvisti.

*Con la relazione del teologo ortodosso russo Vladimir Zelinskij sulla figura e sul pensiero di Olivier Clément proseguiamo la pubblicazione - avviata nello scorso Quaderno - di un ciclo di tre incontri svoltosi a Milano nell'aprile 2010 su iniziativa del Segretariato Attività Ecumeniche e della Fondazione Ambrosianum, avente come tema l'approfondimento della questione ecumenica in chiave ecclesiologica a partire dall'apporto di tre grandi teologi che hanno avuto un ruolo di rilievo nello sviluppo del Movimento ecumenico: O. Cullmann, O. Clément e J.-M. Tillard.*

---

## OLIVIER CLEMENT, INTERLOCUTORE DELLA LUCE

VLADIMIR ZELINSKIJ

Cominciamo con la domanda: la diversità è una sfida a cui dobbiamo rispondere, oppure un dono che possiamo accettare con benevolenza? Il problema non è così semplice. Se giustificiamo tutte le nostre differenze come assolutamente legittime, senza interrogarsi sul loro senso, ci ritroveremo subito quasi uniti, ma solo sulla base di un sincero rispetto delle altrui tradizioni. Ma questo "quasi" può rimanere perennemente insuperabile. Per gli ortodossi, però, il concetto dell'unità vera è più intransigente e richiede anche il consenso nell'espressione teologica della fede e della vita in Dio, che si manifesta nella comunione dei sacramenti. Per ora ci troviamo in questa antinomia ecumenica fra il rispetto civile – che non chiede molto – ed il concetto dell'unità piena – che chiede tutto. Si pone la domanda: esiste davvero una via d'uscita da questa *impasse*? Questa domanda ci servirà come introduzione al nostro sguardo sul ruolo svolto da Olivier Clément nella nostra ricerca d'unità.

Nato nel 1921 nel sud della Francia, morto nel gennaio del 2009 a Parigi, all'età di 87 anni. Proveniente da una famiglia repubblicana e agnostica, Clément, storico di professione, partecipante alla Resistenza francese durante l'occupazione nazista, si è convertito al cristianesimo ortodosso ed è stato battezzato nella Chiesa russa a Parigi all'età di 30 anni. Per molti anni ha insegnato all'Istituto Saint Serge (dedicato al santo russo Sergio di Radonez). Autore di una quarantina di libri, scritti con brio e con stile raffinato, Olivier Clément fu anche un ottimo oratore, un improvvisatore e predicatore brillante che ha fatto innumerevoli conferenze in Francia, in vari paesi del mondo. Come teologo è stato uno dei pochi che ha spalancato le finestre dell'Ortodossia alla cultura francese e, in un contesto più ampio, anche alla cultura occidentale. Come persona era sempre umile, accogliente, affascinante.

Grande conferenziere, Clément sapeva lasciare parlare gli altri, amava piuttosto ascoltare. Aveva il cuore aperto verso gli uomini e le loro idee. Ma non solo. Egli

**Vladimir Zelinskij**

*teologo ortodosso  
russo*

era capace di ascoltare e sentire tutto ciò che nasce e si apre all'esistenza, che respira e loda il Signore con la sua voce unica – anche le piante – di sentire la parola di Dio dappertutto. Al tramonto della sua vita, malato, bloccato nel suo letto per più di due anni, è rimasto lucidissimo di spirito, di buon umore, sempre pieno di speranza, di fiducia, di amore per Cristo. La morte per Olivier Clément era un passaggio all'eternità, ma prima di tutto un incontro. Potrei qui ripetere le parole dell'amico Paolo Ricca dette a riguardo di Oscar Cullman: Olivier Clément era un maestro nell'ecumenismo e, più importante ancora, un saggio nella vita.

Non dobbiamo aspettare, però, da un teologo ortodosso, anche della statura e di un'anima fraterna come Olivier Clément, che ci proponga un progetto speciale per il restauro dell'unione delle Chiese. Lui si rendeva conto della fragilità di questi progetti perché le formule – anche le più intelligenti e riconcilianti – in sostanza non sono in grado di riconciliare mondi spirituali separati da tanti secoli. Il suo "progetto" per l'unità, se possiamo chiamarlo così, è stato proposto in modo diverso, nella riscoperta delle origini spirituali della fede ortodossa. Ma, diciamo, in una riscoperta aperta. Così aperta che gli altri potrebbero trovare nella fede dell'Oriente cristiano se stessi. Clément ha battuto il cammino che porta a Cristo cominciando dalla sorgente della fede, ha manifestato un altro modo di credere, di essere ortodosso nella testimonianza dell'incontro con Cristo vissuto nel mistero della comunione. "Grazie alla rivelazione giudeo-cristiana, la nostra mentalità è diventata la mentalità della comunione", – diceva Clément nella Conferenza tenuta a Roma e dedicata al Volto di Cristo. Clément ha ritrovato la propria fede non nella rottura, come succede spesso, ma nella comunione, presso la sorgente stessa dello spirito della riconciliazione, cominciando da se stesso.

La chiave del suo cammino si può cercare innanzitutto nella sua storia personale. Dopo la crisi spirituale dell'adolescenza e della giovinezza, egli incontra all'inizio del suo cammino i pensatori religiosi russi, che dopo la rivoluzione si sono trovati in Occidente, soprattutto in Francia, in esilio volontario o forzato. Questi pensatori, come Berdjaev, per esempio, non erano sempre teologi di professione e non si consideravano esuli, ma messaggeri, se non profeti, venuti con la fiaccola della luce d'Oriente. Olivier Clément è stato uno, fra non pochi, che ha accolto questo messaggio, prima dalle mani di Dostoevskij e di Berdjaev, poi da quelle di Vladimir Losskij, figlio del grande filosofo russo Nicolaj Losskij. Proprio Vladimir l'ha introdotto nello studio dei Padri della Chiesa, che gli hanno aperto un altro mondo; un mondo che non era simile a quel tipo di cristianesimo che Olivier Clément poteva conoscere nel proprio ambiente. Per lui questo era un altro universo cristiano od un "altro sole", secondo il titolo di un suo saggio autobiografico. Dopo qualche anno di vagabondaggio spirituale durante i quali Clément ha dovuto superare anche una grande e sottile attrazione dell'India, ha ricevuto il battesi-

mo nella Chiesa ortodossa russa. Anzitutto per essere cristiano. Il suo battesimo è stato uno dei primi germogli dell'Ortodossia occidentale, che non è legata ad una etnia o ad una cultura nazionale. Un grande lavoro in questo campo è stato fatto dall'emigrazione russa, almeno da quella parte dell'emigrazione che non si è chiusa nell'utopia del passato dorato o del nazionalismo mortalmente offeso, ma ancora più orgoglioso di se stesso. Olivier Clément è stato uno dei pochi ortodossi in Occidente che è riuscito a creare uno spazio aperto, anche se ancora limitato, del vero dialogo spirituale.

Già negli anni '50 è diventato uno dei primi testimoni di quest'incontro provvidenziale tra due visioni – diciamo tra due anime –, quella della Chiesa d'Oriente e quella della Chiesa d'Occidente. Dall'inizio del suo cammino lui si è imbevuto del pensiero e, direi anche, dello spirito russo, ma senza rinunciare alla cultura delle sue origini, senza perdere l'identità del suo ambiente. Si può dire che ha moltiplicato i talenti ricevuti da un altro patrimonio e li ha investiti nello spirito e nel pensiero occidentale. In modo unico e creativo è riuscito a riconciliare e ad unire in sé la vastissima cultura patristica, lo sconfinato universo intellettuale e religioso russo con la sua terra natale, la Francia del Sud, con la sensibilità repubblicana, con le tradizioni umanistiche della sua famiglia, con il senso della giustizia, con la sua ammirazione per il miracolo del creato. Osiamo dire che la Russia è entrata nella sua vita e nella sua anima per uscire poi come Francia o, in un contesto più ampio, come Europa ortodossa. Quest'incontro di due mondi che hanno le proprie frontiere ed i propri limiti gli ha dato una libertà ed un'apertura straordinaria. Bisogna sottolineare: l'ortodossia russa non ha rubato la sua anima al cattolicesimo romano o al protestantesimo. Al contrario, essa ha regalato al cristianesimo occidentale un'altra visione, "un altro sole", quello che sorge in Oriente, ma dà la luce in Occidente. Perché si tratta della stessa sorgente della luce.

Nell'"*Altro Sole*", Clément racconta la storia della propria conversione. La sua prima esperienza spirituale è stata quella dell'assurdità del vivere davanti alla morte imminente. Se la morte è il destino di ciascuno di noi, se l'estinzione è una caduta nel nulla, perché aspettarla nell'angoscia e nel tormento di lunghi anni? Perché non provarla subito? La risposta non c'è ancora, ma la bellezza la chiama. Il mare, le stelle, gli alberi, gli uccelli, l'infinito leopardiano parlano di un altro mondo. Più tardi lui amerà citare i versi di Rimbaud: "*Elle est retrouvée. Quoi? L'éternité. C'est la mer allée avec le soleil*". (Ella è ritrovata./ Che cosa? L'Eternità./ E il mare è andato via/ col sole). L'eternità si nascondeva per lui sotto l'immagine visibile delle cose meravigliose, ma anche quotidiane. Il visibile l'ha offerta all'invisibile, al mistero dell'opera di Dio.

La conversione di Clément era di natura dialogica, il suo inizio era nascosto nel cuore aperto al mondo, alla vita, nell'udito accordato alle mille voci che uscivano

dappertutto e lo chiamavano dalle cose create. Anni dopo lui dirà: “Per me l’Ortodossia è la bellezza”.

Da teologo amava ricordare le parole di San Massimo il Confessore nei suoi “Cento capitoli sull’amore”, sul Sole di Giustizia che fa apparire nell’intelletto purificato il *logos* di tutte le cose portate all’essere.

Dal dialogo inaudibile con le cose uscite dal nulla per essere ed esistere con noi e davanti a noi Clément fa il passo al dialogo con gli uomini. Ed il nodo del dialogo si trova nell’enigma del volto umano. È l’autore di un libro dal bellissimo titolo: “*Le visage intérieur*”. “Il volto interiore”: vuol dire il volto velato della nostra vera personalità, nascosto – non nel senso freudiano, ma nel senso primordiale, biblico. Clément intende il volto della luce, il volto dell’immagine di Dio, secondo la quale tutti noi siamo stati creati e chiamati a vivere. “Cristianesimo per me è la religione dei volti”, come lui amava ripetere, perché ogni volto è come una breccia nella chiusura del mondo. Unica strada che va dal volto umano al suo segreto e lo porta al Volto dei volti, al Cristo.

“Questo Volto dei Volti è veramente, senza alcuna separazione, il volto di Dio perché ‘chi ha visto me, ha visto il Padre, dice Gesù (Gv 14,9). Dice Massimo (il Confessore): ‘egli conduce l’intera creazione. Manifestata attraverso di Lui, totalmente nascosto. Il Cristo ci rivela ciò che intuiamo più umile. Egli apre sul segreto di una persona, su una differenza-comunione dove l’infinito affiora pur restando inaccessibile” (*Solchi della luce*, 101).

Cristo per Clément era la sorgente stessa della vita. “*Christ, terre des vivants*”, (Cristo, terra dei viventi), come si chiama un altro suo libro. Questa terra è comune per tutti. Non possiamo chiamarla, questa terra dei viventi, semplicemente: Chiesa – Chiesa della creazione, Chiesa di Cristo? Clément aveva una grande intuizione, una visione dell’universalità di Cristo che non appartiene solo agli ortodossi e che non appartiene solo ai cristiani, poiché tutta la famiglia umana può protendere a questa eredità. Questa premessa è molto di più di ciò che si chiama ecumenismo. Si tratta di un’autentica visione della cattolicità, di un tratto fondamentale della comunità ecclesiale. “In principio era il Verbo”. Ed il Verbo, il *Logos*, agisce dappertutto, penetra ogni cosa, luce del Sole di Giustizia che riempie l’universo intero. Anche il nostro mondo, caduto ed infettato con il peccato, vela il suo vero fondamento nel ringraziare, nel segreto eucaristico. “Il creato come Eucarestia” (I. Zizioulas), corrisponde esattamente all’intuizione ed alla visione di Clément. Questo vuol dire che la creazione è un sacramento di Cristo, del Verbo che si è fatto carne e che con la Sua incarnazione ha consacrato tutta la carne del mondo.

Durante la sua lunga vita Olivier Clément ha cercato i semi, i solchi della luce, vale a dire la rivelazione del Volto di Dio, del mistero di Cristo che ci unisce in un modo più profondo, più autentico.

Nella conferenza romana già menzionata Clément afferma che per lui si profila una teologia della persona come Segreto e Amore: “un Segreto che allo stesso tempo si vela e si dona trascendendo la propria trascendenza”. Il Segreto si rivela come Amore e noi siamo chiamati a trovare l'icona di questo amore su ogni volto umano. Con amore Cristo riconosce il vero volto di ciascuno di noi. Il Suo sguardo risveglia in noi la nostra vera personalità. E questa luce quasi impercettibile che esce da ogni volto umano non è in sostanza la luce di Cristo, il mistero della Trinità? Ma la luce di Cristo non può essere impersonale. Quando noi guardiamo negli occhi di una persona non ci incontriamo nel fondo anche il Verbo che l'ha creata? Ma l'Amore come Teofania che si dona e si vela non dovrebbe essere il vero nome della Chiesa? Nella Chiesa l'uomo riceve Cristo come dono, ma la vita in Lui chiede uno sforzo permanente.

La scoperta del Cristo, la conversione, non è un avvenimento avvenuto una volta sola, diceva Clément. Tutta la vita in Cristo è una conversione che dura e che deve portare frutti visibili ed invisibili. Scopriamo sempre lo stesso Cristo, il Gesù evangelico, ma anche la Seconda Persona della Santissima Trinità, nel suo amore, secondo una formula meravigliosa di Viaceslav Ivanov, ricordata da Clément: “*Amor ergo sum*” (sono amato, dunque esisto). Ogni essere umano è creato secondo l'immagine di Cristo e può trovarlo in tutto ciò che è stato fatto per Lui. Clément aveva una grande fiducia nello Spirito Santo che respira dappertutto e dappertutto ci rivela Cristo. “Non posso immaginare che Cristo possa essere completamente estraneo a qualcuno o a qualche cosa creato da Lui”, confessava lui. “Quando leggo i grandi sufi, prego con loro. Le rivelazioni di Cristo sono seminate nelle culture diverse, nelle realtà così lontane le une dalle altre. Non intendo solo il Vecchio Testamento. Quando Dio si rivelerà in tutta la Sua creazione, scopriremo una grande diversità e moltitudine delle Sue rivelazioni per ora nascoste e che non possiamo spiegare. Ma senza spiegazione possiamo distinguere le Sue parole rivolte a noi e portate dallo Spirito Santo. Siamo chiamati a riconoscere il nostro mondo nella luce della Pentecoste che ci circonda ed in ogni voce “straniera”, in ogni cultura lontana dalla nostra dobbiamo distinguere la voce di Cristo. Non vuol dire che dobbiamo rinunciare alla nostra Tradizione che conta 2000 anni. La Tradizione è una memoria sacra che costituisce noi stessi. Ma essa non deve pietrificarsi. La Tradizione deve essere radicata nel Gesù di Nazaret e tornare sempre a Lui”.

La Tradizione è l'Ortodossia e l'Ortodossia, afferma Olivier Clément al seguito dai Padri, significa Cristo. Ma quale Ortodossia? Essa è molto più grande delle frontiere e dei limiti confessionali. “*Se tu conoscessi il dono di Dio...*”, dice Gesù alla donna samaritana e Clément fa di questa frase la sua parola d'ordine ecumenica.

Nel dialogo delle religioni o delle confessioni dobbiamo cominciare non dalle formule, dice lui, ma dai doni ricevuti dagli altri, perché tutti i doni provengono da Cristo. Il Suo amore riconosce l'uomo com'è sotto le sue maschere ed anche sotto le sue convinzioni religiose.

La Chiesa, nella visione di Clément, è un sacramento, come anche la Santa Scrittura. Noi rivestiamo questo sacramento in un rito, in una conoscenza, anche nella storia della sua realtà umana, ma il suo nucleo rimane celato, esso trascende qualsiasi forma. Le immagini della Chiesa si possono trovare anche al di là della sua espressione visibile. Se gli ortodossi hanno ricevuto il preziosissimo deposito della fede radicata nella Tradizione, perché loro non possono, perché noi non possiamo essere così generosi, chiede Clément, per cercare e trovare con amore le tracce della stessa ricchezza negli altri, che non sono “dello stesso ovile”, anche se non sono cristiani? L'importante è di non avere un nemico interiore, l'immagine dell'altro come di un avversario da distruggere.

Nello stesso tempo Clément credeva che fosse inutile costruire una religione comune per tutti, poiché sarebbe stata la confusione babilonese della fede. Non accettava neanche l'espressione “cristiani anonimi”, messa in circolazione da Karl Rahner, perché nell'ultima profondità dell'uomo non ci sono “cristiani anonimi”, ma c'è una santità sconosciuta oppure... la follia, l'ossessione demoniaca. L'idea dei cristiani anonimi risulta essere come la proposta d'armistizio nei confronti del mondo secolare: siate coloro che volete essere, ma noi vi contiamo come nostri. La sua immagine di unità è ricerca in comune di questa santità invisibile, velata sotto ogni manifestazione del bene. Cristo agisce in modo proprio in ogni essere umano e la Sua rivelazione supera qualsiasi persona e cultura umana. Spesso incontriamo la santità fuori delle nostre mura, ma la vera santità è libera da qualsiasi limite.

Per esempio, il metodo della preghiera di Gesù sviluppato nella “*Filocalia*” – una ricca raccolta di testi sulla preghiera del cuore –, si può ritrovare nella pax benedettina ed in tante altre esperienze mistiche. La *Filocalia* insegna come scoprire il proprio cuore e trovare Cristo nella sua profondità. In questa ricerca tutti noi possiamo riconoscere gli uni gli altri. “*Cristo in voi, speranza della gloria*”, come dice san Paolo (Col 1,27). Ma questo “voi” (o “noi”) non è la Chiesa – almeno la Chiesa invisibile?

Un'influenza decisiva per Clément è stato l'incontro con il Patriarca Ecumenico Atenagora (1886-1972), sbocciato in un lungo colloquio. Come mi diceva Clément stesso, il suo libro dei dialoghi con il patriarca, insieme con il libro “*Sorgenti*”, rimaneva per lui uno tra i suoi libri prediletti.

Mi ricordo quando più di trent'anni fa un amico a Mosca mi ha regalato l'edizione originale in francese ed io, appena battezzato – non avevo ancora sentito né il



nome di Clément né il nome di Atenagora – sono stato proprio preso, rapito dallo spirito di questa opera. Non mi bastava la semplice lettura. Mi sono messo subito a tradurlo, senza alcuna speranza, all'epoca, di vederlo pubblicato nell'Unione Sovietica. Dalle prime pagine ho capito di aver trovato finalmente quell'immagine dell'Ortodossia che io avevo sempre cercato. L'immagine di un'Ortodossia fedele alle proprie radici, ma nello stesso tempo, apertissima, fraterna, piena di calore umano, davvero universale. Questo lungo dialogo di un maestro di vita spirituale con il discepolo – che più tardi avrà a diventare maestro anche lui – presenta la visione della Chiesa una, fondata sulla Risurrezione, sulla luce del Risorto. Una visione che non può servire da programma, ma che contiene qualche cosa in più – un colloquio di cuore con il Interlocutore interno, con l'Amore in persona.

## NUMERI PUBBLICATI

### Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

### Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III<sup>a</sup> Assemblea Ecumenica*

### Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

### Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

### Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

### Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

### Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

### Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet [www.ceep.it](http://www.ceep.it).

La redazione dei *Quaderni per il dialogo e la pace* si augura che i lettori li trovino di loro gradimento. I *Quaderni* sono inviati in omaggio, ma costituiscono pur sempre un non trascurabile impegno economico per il CEEP, disponendo l'Associazione di risorse limitate. Chi volesse pertanto concretizzare il proprio sostegno alla rivista, può farlo versando il proprio contributo sul C/C postale n° 60004850 intestato al Centro Ecumenico Europeo per la Pace.

